

ISTITUTO PER LA DIFFUSIONE DELLA CULTURA  
ARABA, SICILIANA E MEDITERRANEA

معهد نشر الثقافة العربية والصقلية والبحر المتوسط

Maria Rosaria La Lomia

**Antiche Moschee  
di Mogadiscio**

ISTITUTO PER LA DIFFUSIONE DELLA CULTURA  
ARABA, SICILIANA E MEDITERRANEA

معهد نشر الثقافة العربية والصقلية والبحر المتوسط

I.D.C.A.S. / I

---

COLLANA DIRETTA DA ORIO POERIO

MARIA ROSARIA LA LOMIA

# Antiche Moschee di Mogadiscio



Printed in Italy  
Copyright 1982 / IDCAS  
Renzo Mazzone editore  
Italo-Latino-Americana Palma  
Palermo (Italia)  
São Paulo (Brasil)

NOTE INTRODUTTIVE

---

## PRESENTAZIONE

*Maria Rosaria La Lomia, valorosa docente di storia dell'arte nei licei classici e appassionata studiosa di archeologia, dice di parlarci di una sua « sbandata » nel campo dell'arte islamica; « sbandata » è un termine che adopera, con eccessiva modestia, la stessa Autrice, quasi a sottolineare l'estemporaneità di un lavoro che riflette la sua « inquieta curiosità ».*

*In realtà Maria Rosaria La Lomia che conosco ed apprezzo da molti anni per le sue non comuni qualità di ricercatrice e per la sua raffinata sensibilità artistica, ci offre con queste pagine un originale, quanto scientificamente apprezzabile contributo per la conoscenza delle moschee di Mogadiscio, città dove ella ha insegnato per qualche tempo letteratura italiana presso l'Università della Somalia.*

*Su queste moschee e in generale sull'architettura islamica nella Costa Orientale dell'Africa, gli studi avviati dal Garlake presentano ampie prospettive di sviluppo. Ed è certamente significativo che un approfondimento di ricerca e un apporto di idee sulla loro genesi e la loro caratterizzazione specifica vengano oggi forniti da una studiosa formata in un'area culturale, quella siciliana, che conobbe, e ne conserva preziose testimonianze, lo splendore dell'Islam.*

*Nè migliore collocazione poteva avere questo saggio della La Lomia nella collana di pubblicazioni dell'Istituto per la diffusione della cultura arabo-siciliana diretta da Orio Poerio.*

*Se i cultori dell'architettura islamica che hanno avuto la fortuna di sentire dalla viva voce di Maria Rosaria La Lomia il brillante resoconto di una affascinante esperienza conoscitiva, ritroveranno nel testo la conferma di una rigorosa metodologia di ricerca, la messe di dati e di notazioni raccolta costituirà verso la valorosa Autrice un debito di gratitudine da parte di tutti gli studiosi dell'interessante settore.*

GIUSEPPE CARONIA

## PREMESSA

Devo fare una premessa a queste mie note sulle antiche moschee di Mogadiscio, sia per chiarire la genesi e i limiti del mio lavoro, sia per rispondere a un paio di obiezioni circa l'opportunità e la convenienza di pubblicarlo, che mi furono rivolte negli scorsi anni.

Questo lavoro è frutto un po' del caso e molto della mia curiosità. Dal 1971 al 1973 ho risieduto a Mogadiscio, dove ho insegnato letteratura italiana e storia nell'Istituto tecnico italiano e per qualche mese anche in quella « Università della Somalia ». Approdata, per vicende varie, all'insegnamento nelle scuole medie, ho però sempre conservato intatte la curiosità irrequieta e la passione per la ricerca, retaggio felice dei miei studi di archeologia classica.

Fu il caso, laggiù a Mogadiscio, a mettermi sotto gli occhi quasi quotidianamente un monumento degno di attirare l'attenzione, e fu la mia curiosità a farmi desiderare di conoscere cosa fosse. Scendevo assai spesso dal mio albergo, La Croce del Sud, all'ufficio postale, per ritirare la corrispondenza; nel corso della breve passeggiata, percorrendo la via che conduceva al lido, se mi voltavo sulla destra vedevo in fondo a una stradina ergersi la sagoma massiccia di una torre: aveva

una sua aria nobile e solida che intuii secolare. Mi informai cosa fosse: era il « minar », la « torre minareto » della Jamia, la moschea principale di Mogadiscio.

Fu questo il punto di partenza del mio studio. Cercai notizie più ampie sulla Jamia e la sua torre, volli vedere anche altre moschee: mi si rivelò un mondo ch'era per me nuovo, e di appassionante interesse, sia dal punto di vista storico che da quello artistico. Mi dedicai a studiarlo con metodo, leggendo tutto quel che potei trovare sul posto, raccogliendo notizie da amici somali, ma più che altro tornando, tutte le volte che mi era possibile, a visitare direttamente i monumenti. La mia preparazione in storia dell'arte, che avevo insegnato per tre anni nei licei classici, e l'esperienza di archeologa, mi permisero di affrontare in modo non superficiale un argomento che dopotutto non era estraneo alla mia formazione e ai miei interessi.

Questo, per spiegare la mia « sbandata » nel campo dell'arte islamica. In quanto alle obiezioni sull'opportunità di pubblicare queste mie note, esse mi furono mosse per due ragioni: una, perchè l'argomento è troppo lontano dagli interessi del lettore medio, l'altra perchè le moschee di Mogadiscio « sono già conosciute ».

Rispondo, cominciando da quest'ultima osservazione: « le moschee di Mogadiscio sono già conosciute ». Non ho nulla da obiettare, è certamente così, esse sono là da almeno settecento anni, se non di più, e non ho mai detto o scritto che le ho « scoperte » io, ci mancherebbe altro.

Delle due più note, la Jamia e Fakhr ad-Din, dava già notizia la *Guida dell'Africa Orientale Italiana* (C.T.I., 1938, p. 569); io stessa ho poi avuto modo di fare una breve presentazione di queste e di altre moschee a pag. 26 ss. della *Guida di Mogadishu, perla dell'Oceano Indiano*, edita in ita-

liano e inglese a Schio (Industrie Grafiche P. Marzari, 1972), per conto del Governo locale di Mogadiscio.

Bisogna intendersi, dunque, sul significato da dare a quel « conosciute »: se con esso si intende dire che queste mochee sono state oggetto di un esauriente studio scientifico dal punto di vista storico, architettonico e artistico, che — in una parola — sono state pubblicate da specialisti e riconosciute quali monumenti significativi nell'ampio quadro dell'arte islamica, allora affermo semplicemente che questo, almeno fino ad oggi, non è stato fatto.

Alcuni studiosi di arte e di architettura islamica ne hanno dato bensì notizie, e i loro lavori, naturalmente, sono da me ricordati via via nel testo. Ampie notizie, in particolare, con piante, sezioni, disegni di due moschee, la Jamia e quella di Fakhr ad-Din, ci dà Peter S. Garlake, nel volume *The Early Islamic Architecture of the East African Coast* (Nairobi-London, 1966), che ho attentamente studiato e dal quale ho attinto, specialmente all'inizio del mio lavoro, notizie sulla storia e sulla tecnica struttiva dell'antica architettura islamica della Costa orientale d'Africa. Nulla di nuovo dice l'autore di un volume che ho avuto occasione di vedere, stampato a Palermo nel 1980, dal titolo promettente *Moschee di Mogadiscio*; in realtà vi si presentano un riassunto della storia dei musulmani, cenni di architettura islamica, e soltanto due moschee, proprio la Jamia e la moschea di Fakhr ad-Din; è ignorato del tutto, nella scarna bibliografia posta in fondo al libro, il fondamentale lavoro del Garlake, del 1966.

A chi mi ha detto che l'argomento era troppo lontano dagli interessi del lettore medio, anche se interessato all'arte islamica, perchè tratta di monumenti posti in un'area geograficamente assai lontana dalla nostra (Sicilia, Mediterraneo in generale) risponderò che è vero, ma che bisogna tener presen-

te qual era, nell'epoca di cui ci occupiamo, la realtà dell'impero islamico, che si estendeva dall'Oceano Atlantico all'Oceano Indiano: Mogadiscio era all'estrema periferia orientale dell'Africa, come Algarve lo era nella penisola iberica a occidente. Quando vennero innalzate le moschee di Mogadiscio, da noi, in Sicilia, dopo gli Arabi, erano già arrivati e passati anche i Normanni, ma nella cultura e nelle sue manifestazioni, prima fra tutte l'architettura, la nostra isola era rimasta musulmana.

I monumenti di Mogadiscio si inseriscono, come quelli della Sicilia, nella medesima cultura islamica che già da alcuni secoli, in momenti diversi e sotto diverse dinastie, in un fluire continuo, s'era irradiata nel Mediterraneo, in Mesopotamia, in India e lungo le coste orientali dell'Africa, alimentata da comuni radici. Le regioni mesopotamiche d'Asia sono al centro di questa vivace *koiné*: conoscere e studiare le moschee di Mogadiscio significa allargare gli orizzonti dei nostri studi d'arte islamica anche qui, in Sicilia, non certo uscire dall'argomento. A conforto in parte della mia tesi vorrei citare il Bellafiore, *Dall'Islam alla maniera* (Palermo, 1975) e il delizioso libro del Baltrusaitis, *Il Medioevo fantastico* (Mondadori, 1977).

Questo mio lavoro non ha la pretesa di essere originale nè, tanto meno, completo: un suggerimento, piuttosto, uno stimolo per chi volesse riesaminare gli argomenti da me trattati, e approfondire le ricerche da me appena iniziate. Un piccolo vanto mi concedo, quello di aver fermato l'attenzione su una moschea che, credo, fino a oggi non era stata notata dagli studiosi, la moschea di Hagi Musa, e d'aver letto tra i racemi dell'ornato sulla lastra marmorea della porta di Fakhr ad-Din, il nome di Muhamud, particolare sfuggito sia agli Italiani che fecero il calco ora esposto al Museo della Garesa,

sia allo stesso Garlake che riporta nel suo libro il disegno del motivo della decorazione.

L'esempio del Garlake e del Chittick che hanno condotto scavi metodici nella Costa orientale d'Africa, pubblicandone nel 1966 e nel 1974 i risultati in splendidi volumi, ci deve far convinti che una seria ricerca scientifica in questo campo richiede, oltre alla lettura delle fonti e dei monumenti, anche il dato archeologico: sarà possibile averlo, per le moschee di Mogadiscio? Lo spero, e a chiunque sia per affrontare un lavoro in tal senso va il mio augurio sincero.

La liberalità e la cortesia delle autorità somale resero facile il mio accesso alle moschee, e, anche se son passati alcuni anni, desidero qui ricordare con gratitudine tutti coloro che mi furono in vari modi di aiuto e di incoraggiamento: il dottor Salah Barre Issa, funzionario del Ministero della pubblica istruzione per gli affari culturali, il dottor Sceck Mohamed Moallim, direttore al Ministero della giustizia e affari religiosi, il quale mi fece una lettera di presentazione per i procuratori e il personale delle moschee, affinché mi permettessero l'ingresso e mi aiutassero in tutto ciò che riguardava il mio studio; il direttore del Museo della Garesa, che mi fece dono di un libro oggi raro, il *Catalogo del Museo della Garesa*, stampato a Mogadiscio dal « Regio Governo della Somalia » nel 1934.

Per la lettura e lo studio delle iscrizioni arabe presenti nelle moschee mi sono servita delle traduzioni del Cerulli e del prezioso aiuto di amici colti, quali il prof. Sherif Abdallah, insegnante di lingua araba presso il liceo scientifico italiano, ottimo conoscitore della nostra lingua, e il dott. H. Mohamed Hobohm, un tedesco di religione musulmana, addetto culturale dell'Ambasciata della Germania Federale in Somalia. Infine, le fotografie che illustrano il testo furono fatte per me

nel 1971 e nel 1972 dall'amico fotografo Rosario Casella, che ringrazio di cuore.

Utili consigli e indicazioni bibliografiche mi furono dati anche dal prof. Umberto Scerrato, dell'Istituto di studi islamici dell'Università di Roma.

Non posso concludere queste righe senza ringraziare vivamente il dott. Orio Poerio, direttore dell'Istituto per la diffusione della cultura araba e siciliana (I.D.C.A.S.), che dopo avermi, nel marzo scorso, invitata a tenere una conferenza sulle moschee di Mogadiscio nella sala dell'Istituto, ha voluto successivamente ospitare il mio lavoro in questa collana di studi.

ANTICHE MOSCHEE DI MOGADISCIO

---

## LA COSTA ORIENTALE DELL'AFRICA E LE ORIGINI DI MOGADISCIO

L'origine e lo sviluppo della città di Mogadiscio sono strettamente collegati a quelli di tutti gli altri siti africani della Costa orientale e delle isole presso la Costa, giù fino al Mozambico, centri antichi e importanti che si susseguono lungo tutto il litorale nel tratto appartenente oggi agli Stati di Somalia, Kenya e Tanzania, in quella regione che gli Arabi chiamarono Azania.

E' necessario accennare brevemente alle origini di Mogadiscio e ai problemi che la sua fondazione pone tutt'oggi agli studiosi, perchè bisogna porre l'accento sull'importanza del contributo culturale che Arabi, Persiani, Indiani portarono in quella regione: cultura linguistica, religiosa, artistica che informerà la vita dei nuovi centri e si manifesterà anche nel carattere e nello stile delle architetture.

Già in età preislamica gli empori della Costa erano in rapporto con i popoli del territorio sudarabico: una prima colonizzazione della Costa avviene per opera di Arabi provenienti dalla regione dell'attuale Yemen, e poi — affermatasi la sovranità persiana su tale regione — la colonizzazione, dal VI secolo, sarà a cultura mista arabo-persiana.

Le antiche cronache, che raccolgono le tradizioni locali

avvalorate da documenti attendibili, quali epigrafii ed iscrizioni (e da testimonianze archeologiche, in quei siti dove sono state condotte ricerche in tal senso), sono piene di riferimenti a queste popolazioni, specialmente quando narrano della fondazione di nuove città, dopo l'avvento dell'islamismo<sup>1</sup>.

Quattro momenti, cronologicamente importanti per la storia della colonizzazione della Costa orientale d'Africa e per l'origine di Mogadiscio, si possono individuare nella documentazione giunta fino a noi.

Nell'anno '77 dell'egira, circa il 700 della nostra era, un principe omayyade, 'Abd al-Malik Ibn Marwan, fondò la città dell'isola di Pate e altre città costiere, quali Malindi, Monbasa, Kilwa e Zanzibar nell'isola omonima: fra tutte queste città troviamo anche menzione di « mui wa mwisho » (Mukadishu), che in lingua swahili significa « città al confine » e

---

<sup>1</sup> V.L. GROTTANELLI, *I pescatori dell'Oceano Indiano*, Roma, 1955; v. p. 27 per il nome Azania, p. 30, e più avanti pp. 43-44, per queste prime colonizzazioni di genti arabe e arabo-persiane.

E. CERULLI, *Iscrizioni e documenti arabi per la storia della Somalia*, in « Somaliya », 2, 1966, p. 25, docum. I. e p. 37, docum. IX. D'ora in poi citato CERULLI, in « Somaliya », 1966. Fondamentale, sempre, l'opera dello stesso CERULLI, *Somalia*, Roma, 1957, 3 voll.

Una recente pubblicazione, *East Africa and the Orient-Cultural Syntheses of pre-Colonial Times*, ed. Chittick. Rotberg, London, 1975, raccoglie articoli di autori diversi che trattano ciascuno un argomento. Per quanto può interessarci più da vicino, v. ivi l'articolo di NEVILLE CHITTIK, *The peopling of the East African Coast*, pp. 16-43, e quello di JAMES KIRKMAN, *Archaeological Excavations in Kenya*, pp. 226-247.

PETER S. GARLAKE. *The Early Islamic Architecture of the East African Coast*, Nairobi-London, 1966, cap. I, Introduction. Quest'opera sarà in seguito citata semplicemente come segue: GARLAKE, 1966. Nel corso del mio lavoro la parola Costa sarà usata nel significato di « Costa dell'Africa orientale », entro i limiti tenuti dallo stesso GARLAKE.

che è in realtà l'estremo centro a settentrione della Costa.

Secondo il racconto riportato nella cronaca di Pate, « 'Abd al-Malik aveva portato con sè popolazioni dalla Siria per fondare queste città, ma poi i suoi figli non ebbero più cura di esse e le abbandonarono ». Un secolo dopo, verso l'anno 800 della nostra era (in Europa nasce l'impero di Carlomagno), Harun ar-Rashid, il famoso califfo abbaside di Bagdad, si propose di ricostruire le città fondate cento anni prima da 'Abd al-Malik, e a tale scopo « gli piacque raccogliere gente a cui dava molto danaro affinchè costruissero case sulla Costa: la gente che egli inviò erano persiani »<sup>2</sup>.

Ma è al principio del secolo X, nell'anno 924 della nostra era, che, secondo la cronaca di Kilwa, si deve porre la vera e propria fondazione di Mogadiscio ad opera di genti arabe provenienti da al-Ahsa, regione litoranea del Golfo Persico.

Arabi, dunque, i fondatori di Mogadiscio; è infatti dal X al XIII secolo che « si vengono costituendo le maggiori colonie arabe sul litorale somalo »: possiamo vederne una testimonianza nell'antichissima iscrizione di Brava, di cui ci dà testo e notizia il Cerulli, iscrizione che risale all'anno 498

---

<sup>2</sup> G.S.P. FREEMAN-GRENVILLE, *The East African Coast. Select Documents*, Oxford, 1962-66, p. 241 ss., per la storia di Pate; riporta il racconto di queste prime colonizzazioni arabe e arabo-persiane dei secoli VIII e IX della nostra era. Quest'opera sarà in seguito citata semplicemente FREEMAN-GRENVILLE, 1962-66. Il GROTANELLI, o. c., p. 48, osserva che « la confusione di queste tradizioni non permette di fare su di esse troppo affidamento », e respinge l'etimologia qui riportata del nome di Mogadiscio; etimologia che — sia detto per inciso — è poi una delle tante che vengono proposte: un'altra è « mukadi Sha », cioè « città del re », e un'altra ancora, di tradizione popolare, « Megad es-Siad », che significherebbe « luogo della pecora », dalla visione di un capo tribù che vide una pecora aureolata di luce, e che sul posto della visione fu sepolto e venerato.

dell'egira, 1105 della nostra era<sup>3</sup>. Ma è anche assai verosimile che in tutta la Costa e a Mogadiscio vi fosse, fin dall'inizio della colonizzazione, anche una notevole presenza di Persiani provenienti specialmente da Shiraz.

Il Cerulli, nel pubblicare un'antica iscrizione tombale, scrive che « sulle dune che circondano Mogadiscio si trovano gruppi di tombe sparpagliate un po' in tutte le direzioni. [...] Attorno ad una delle tombe... si legge la seguente iscrizione: *Morì il debole servo sperante nella misericordia di Dio, Abu 'Abdallah ibn Raya ibn Muhammad ibn Ahmad an-Naysaburi al-Hurasani. Morì il giorno di martedì nel mese di rabi' al-awwal; erano passati seicentoquattordici anni* (dall'egira). Il mese di *rabi' al-awwal* del 614 dell'egira corrisponde al periodo 8 giugno-7 luglio 1217 ».

Osserva il Cerulli che questa è la più antica delle iscrizioni da lui pubblicate « ed è veramente notevole », fa notare lo studioso, « che essa si riferisca non ad arabi ma ad un persiano di Naysabur, il famoso centro di cultura islamica. E' dunque indiscutibilmente confermata la presenza di gente oriunda della Persia, in Mogadiscio, sin dai primordi del secolo XIII ».

Alcuni studiosi mettono in dubbio l'importazione di cultura persiana sulle coste dell'Africa orientale, a cui con insistenza fanno riferimento le locali leggende sugli antichi principi Shirazi, ma un altro documento ci induce a credere che quanto esse affermano abbia fondamento nella realtà: si tratta della iscrizione del *mihrab* della moschea di Arbah Rukùn,

---

<sup>3</sup> CERULLI, in « Somaliya », 1966, p. 18, nota 1 e 2 e pp. 20-21 e note, per la *Cronaca* di Kilwa e la fondazione di Mogadiscio nel 924 della nostra era, ad opera di arabi, GARLAKE, 1966. Introduction, p. 1. Per l'iscrizione di Brava, ancora CERULLI, in « Somaliya », 1966, p. 37.

che illustreremo più avanti e che reca il nome di un persiano di Shiraz. Del resto, il ricordo della presenza persiana a Mogadiscio è tenace durante i secoli, se ancora in un documento del XVIII secolo il Cerulli ne ha trovato menzione<sup>4</sup>.

Ma, arabi o persiani che fossero, gli elementi culturali che essi recarono sulla Costa erano certamente arabo-musulmani, e per tre secoli circa sarà una federazione di tribù arabe a tenere il governo di Mogadiscio: verso la metà del secolo XIII tale governo si trasformerà in sultanato e uno *straniero*, Abu Bakr ibn Fakhr ad-Din, sarà il primo sovrano<sup>5</sup>.

Nel secolo XIII Mogadiscio inizia un cammino che la porterà a divenire uno dei centri più fiorenti e importanti della Costa: vi sorgono allora bei monumenti di architettura islamica, moschee con torri-minareto, il palazzo del sultano, altri edifici privati. E quando Ibn Battuta visiterà la città, nel 1331, sarà accolto e ospitato regalmente dal sultano Abu Bakr ibn Sceik Omar, e della sua visita ci lascerà una vivace descrizione.

E Vasco da Gama — passando al largo della Costa — nel 1499, potrà osservare le quattro « torri » della città<sup>6</sup>; le cronache del XVI secolo poi ce la descrivono anch'esse ancor fervida di vita, ricca di cavalli arabi, di ceramiche e indumenti raffinati d'ogni specie, frutto dei suoi commerci con l'Ara-

---

<sup>4</sup> CERULLI, in « Somaliya », 1966, pp. 31-33, docum. V, che mostra quanta fosse la « cura con cui in tempi antichi e recenti si tramandavano in Mogadiscio le notizie circa il linguaggio della lontana Persia ».

<sup>5</sup> CERULLI, in « Somaliya », 1966, docum. XV, p. 14 ss.

<sup>6</sup> FREEMAN-GRENVILLE, 1962-66, p. 28 ss., per la *Cronaca* di Ibn Battuta sul suo viaggio a Mogadiscio. Per la notizia su Vasco De Gama, v. U. MONNERET DE VILLARD, *I minareti di Mogadiscio*, in « Rassegna di studi etiopici », 1943, vol. III, p. 127.

bia, con l'Egitto e anche con l'estremo Oriente; commerci avviati fin dalla sua fondazione e sempre più vivaci dal XIII secolo in poi<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> Hans Maya nel 1505 e Tomé Pires nel 1512-1515 (v. FREEMAN-GRENVILLE, 1962-66, rispettivamente a p. 112 e a p. 125) ci descrivono la Mogadiscio del loro tempo, grande e ricca città della Costa. Per i suoi rapporti con l'India occidentale e con l'Estremo Oriente (Siam e Cina) già fin dal XIII secolo, v. T. FILESI, *Le relazioni della Cina con l'Africa nel Medio Evo*, 1962, p. 16 ss., nota 25; G. MATHEW, *Chinese porcelain in East Africa and on the Coast of South Arabia*, in « Oriental Art », II<sup>2</sup>, 1956, p. 50 ss.; M. PIRONE, *Questioni di storia somala*, in « Africa », 1, 1969, pp. 19-32.

## STRUTTURA E TIPO DELLA PIANTA DELLE MOSCHEE DELLA COSTA DEL XIII SECOLO

Il materiale che predomina nella costruzione di tutti gli edifici della Costa è un conglomerato di « corallo » e malta: il corallo è una pietra locale, un calcare di scoglio, di cui esistono due qualità, il « corallo di scoglio » vero e proprio, grigio, a grana fine, che viene tagliato dagli scogli al largo della Costa, e il « corallo di terra » color ocra, a grana più ordinaria, che viene estratto dagli scogli fossili, che formano la base rocciosa di tutta la fascia costiera.

Il corallo ha una proprietà singolare: si indurisce e diviene più resistente quanto più a lungo rimane esposto agli agenti atmosferici. Il corallo grigio, contrariamente a quello di terra, si presta a essere lavorato fino a una estrema raffinatezza, raggiungendo l'apparenza del marmo. Nelle rifiniture di alcune parti architettoniche si usano perciò blocchi di corallo accuratamente tagliati.

L'uso del marmo, invece, è sconosciuto: le rare decorazioni marmoree, di cui notevoli resti si trovano, come vedremo, a Mogadiscio<sup>8</sup>, sono quasi certamente lavori di impor-

---

<sup>8</sup> GARLAKE, 1966, p. 15 ss. E' da questo lavoro del Garlake che prendo tutte le notizie da me riferite nel testo, per quel che riguarda i materiali e la tecnica struttiva degli edifici della Costa.

tazione. Largamente usato, invece, il legno, specialmente le corte travi di mangrovia.

I costruttori degli edifici della Costa non erano architetti, ma artigiani, padroni di una tecnica empirica rispondente alle necessità locali<sup>9</sup> lavoravano senza progetti o piante, senza neppure una unità di misura standard: nel mondo islamico era in uso il cubito di circa 50 cm., con piccole varianti tra le diverse regioni: gli artigiani della Costa lo adottarono con varianti più vistose. L'unità di misura che si riscontra negli edifici della Costa oscilla tra i 44 e i 52 cm.<sup>10</sup>.

Fin dal tempo dei primi insediamenti islamici sulla Costa, l'edificio della moschea fu costruito in pietra, e ad esso si riservò la massima cura nell'innalzarlo e nel decorarlo: gli artigiani locali non progettavano il loro lavoro, ma rispettavano la tradizione, nel disporre gli ambienti necessari al culto.

Le parti essenziali della moschea sono il cortile, *sahan* e la sala di preghiera: nel cortile si trovano una o più vasche o bacini per le abluzioni di rito, e il pozzo che fornisce l'acqua necessaria. Spesso il pozzo della moschea serviva anche ai bisogni del villaggio e in tal caso esso era all'esterno del cortile e del recinto della moschea, per consentire alle donne di venirvi ad attingere l'acqua per gli usi domestici.

Uno dei muri della sala di preghiera, quello rivolto in direzione della Mecca, si chiama *qibla* e in esso è posto il *mihrab*, una nicchia che indica al fedele la direzione verso

---

<sup>9</sup> GARLAKE, 1966, pp. 12-13. La moschea di Fakhr ad-Din rappresenta un'eccezione, come vedremo a suo luogo.

<sup>10</sup> Circa l'uso di una unità di misura nelle costruzioni della Costa, v. GARLAKE, 1966, p. 76.

cui prosternarsi a pregare: il *mihrab* reca delle decorazioni e delle iscrizioni; in corrispondenza di esso, all'esterno del muro, si trova una piccola abside. Vicino al *mihrab*, ma non sempre, si trova il *minbar*, un basso pulpito per la predica; la *maqsura* è un elemento divisorio, in legno o in mattoni, posto intorno al *mihrab*, per recintare uno spazio riservato al principe.

Nella storia degli insediamenti musulmani lungo la costa orientale dell'Africa, la pianta e le strutture delle moschee hanno caratteri particolari che si sono formati e affermati per ragioni dovute all'ambiente culturale, al materiale a disposizione, alla qualità della tecnica artigianale.

Non si può stabilire con certezza a quali modelli si siano ispirate le prime antichissime moschee in muratura, qui sulla Costa, anche fuori di Mogadiscio: il Garlake afferma che in nessuna regione del Vicino Oriente ci sono confronti sufficienti per numero e qualità, da consentire di giungere ad una conclusione sulle origini; ma è verosimile che i costruttori delle prime moschee della Costa si ispirassero ai modelli delle moschee delle loro stesse provincie di provenienza, adattandoli ai piccoli insediamenti costieri, dove le risorse della tecnica e il materiale erano limitati.

Nel luogo e nel periodo che qui ci interessa possiamo ritenere attendibile l'affermazione del Garlake, il quale vede in Persia, e nella Persia preelgiuchide, il modello di moschea al quale si ispirano i costruttori.

Ciò coincide con la storia dell'avvicinarsi, sulla Costa, delle genti provenienti dall'Arabia del sud e dal Golfo Persico, come già abbiamo ricordato.

La moschea della Costa non conosce il tipo di pianta che è frequente nel Vicino Oriente e nell'India, cioè il tipo *madrasa*, con arcate intorno ad un cortile centrale. Essa pre-

senta invece il tipo di pianta noto come *apadana*, con pilastri trabeati: in essa il tetto riposa direttamente su pilastri (o colonne) senza archi intermediari. La pianta *apadana* è di origine persiana — achemenide e sassanide — e in Persia si continuerà anche se raramente in età selgiuchide e ancor più tardi, ma per le moschee della Costa essa resta l'unica<sup>11</sup>.

Le moschee di Mogadiscio da noi prese in esame risalgono appunto all'epoca della massima espansione dell'impero selgiuchide, e dell'arte selgiuchide vedremo l'influenza nei particolari struttivi e nella decorazione: la pianta però non subirà trasformazioni. E' pur vero che tali moschee sono state in gran parte rimaneggiate e trasformate nel corso dei secoli, ma dobbiamo pensare che esse sono oggi le sole, nell'area della Costa, ancora in piedi, il cui impianto può farsi risalire al XIII secolo, forse anche al XII; sono conservate in alcune delle parti originali, e la loro datazione riposa su dati epigrafici oltre che monumentali.

Quando mancano, e non sono state ancora lette e studiate le epigrafi ed iscrizioni (come nel caso della moschea di Hagi Musa) si può ragionevolmente ricorrere a confronti tipologici, come farò appunto per tale moschea, fino ad oggi ignorata dagli studiosi. Purtroppo a Mogadiscio manca del tutto il dato archeologico<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> GARLAKE, 1966, p. 15. Lo studioso afferma che « the many columned, inmodulated mosque plan » (il Garlake si riferisce alla pianta di tipo *apadana*), « is, of course, the only type of mosque found in East Africa ». Ciò non significa che non possano riscontrarsi « resemblances » tra l'architettura islamica della Costa e quella dell'India islamica, come lo stesso Garlake riconosce: si tratta di raffronti tra membrature architettoniche influenzate dall'arte selgiuchide, ma la pianta « arcaica » resta invariata.

<sup>12</sup> Il « British Institute of History and Archaeology in East Africa » ha promosso fin dagli anni '50 scavi e ricerche nei siti della Costa che pre-

Il gruppo di moschee di Mogadiscio che qui si prende in esame comprende la Jamìa, la moschea di Hagi Musa, quella di Arbah Rukùn, la moschea di Fakhr ad-Din, tutte e quattro situate nella parte sud-ovest della città, nel quartiere di Hamar Huèn. Lungo la via del lido, nel quartiere di nord-est chiamato Shingani, si trova la moschea di Abdul Aziz, la cui torre è oggi più nota come « Torre portoghese ».

La piccola moschea di Auòto Adèi, in Hamar Huen, fa parte a sè, perchè è molto più recente, forse della metà circa del XIX secolo, ma ho voluto inserirla in questo studio perchè anche di questa non ho trovato cenno in scritti precedenti a questo mio, e perchè presenta dati interessanti specialmente nella zona dell'ingresso, con resti di una corte con vasche per abluzioni.

---

sentano resti e monumenti di antiche architetture islamiche: purtroppo, ad eccezione delle piante della Jamìa e della moschea di Fakhr ad-Din rilevate dal Garlake, a Mogadiscio, non è stata mai condotta una ricerca scientifica con scavi archeologici, per far luce sulla storia dei suoi monumenti antichi.

## LA JAMIA

La Jamia è la moschea principale, quella dove i fedeli si riuniscono a pregare insieme il venerdì: questa di Mogadiscio è forse la stessa che ci descrive Ibn Battuta, il quale ebbe occasione di entrarvi a pregare durante il suo soggiorno in questa città, nel 1331, allorchè fu ricevuto e ospitato dal sultano Abu Bakr ibn Sceik Omar, di origine berbera.

« ...Al quarto giorno, ch'era un venerdì, il cadì, i suoi discepoli e uno dei vizir dello sceicco vennero e mi portarono un abbigliamento completo, consistente in una fascia per i fianchi che vien raccolta e stretta intorno alla vita, in luogo delle mutande che essi non conoscono, una tunica di lino egiziano, con orlo, un mantello di Gerusalemme, imbottito e a due facce, e un turbante di stoffa egiziana orlato di frange. Portarono abiti anche per i miei compagni, a ciascuno secondo il loro rango. Andammo quindi nella moschea principale e ci mettemmo a pregare dietro la *maqsura* che è lo spazio riservato allo sceicco.

Quando egli uscì dalla *maqsura* io gli porsi i miei saluti insieme al cadì: egli ci rispose augurandoci ogni bene, parlò un po' con il cadì nel dialetto locale e poi si rivolse a me in arabo, dicendomi: "Sii il benvenuto, ci hai ono-

rati e rallegrati con la tua venuta". Uscì quindi nel cortile della moschea e si fermò presso la tomba di suo figlio che è sepolto là: recitò un passo del Corano e pregò. Vennero quindi a salutarlo i vizir, i principi (gli emiri) e i capi militari. Nel cerimoniale osservavano gli stessi usi dello Yemen: chi porgeva i suoi saluti poggiava a terra l'indice della mano, lo portava quindi sulla sua testa dicendo: "Che Dio vi dia gloria". Dopo ciò, lo sceicco uscì dalla porta della moschea, indossò i sandali e ordinò al cadì e a me di far lo stesso: quindi s'incamminò a piedi verso la sua dimora che è vicina alla moschea, e tutti gli altri lo seguirono a piedi scalzi »<sup>13</sup>.

Ho riportato questo passo in Ibn Battuta perchè documenta gli usi locali riguardo al linguaggio e all'abbigliamento e — cosa per noi molto interessante — i vivaci contatti commerciali con il mondo arabo mediterraneo, Egitto, Gerusalemme. Ci dà pure alcune notizie sull'edificio della moschea: si trovava vicino alla dimora del sultano, nel suo recinto v'erano seppelliti importanti personaggi, nella sala di preghiera c'era la *maqsura*.

Proprio perchè è la moschea più importante, la Jamìa ha subito nel corso dei secoli, più delle altre moschee, rifacimenti e ampliamenti considerevoli che ne hanno alterato la primitiva impostazione, per cui delle sue parti originali oggi resta in piedi soltanto la torre.

La torre della Jamìa è a pianta circolare, decorata all'esterno da anelli aggettanti in muratura, che la dividono in nove larghe fasce orizzontali (visibili oggi all'esterno, solo cinque, le quattro inferiori rimangono nascoste perchè inglo-

---

<sup>13</sup> FREEMAN-GRENVILLE, 1962-66, p. 28 ss. La traduzione è mia, dal testo inglese.

bate nelle costruzioni più tarde): nello spessore delle mura si aprono le finestre piccolissime, che hanno l'apparenza di feritoie (fig. 1); nella pianta originale della moschea del XIII secolo la torre era esterna all'edificio, nell'angolo sud-est rispetto alla sala di preghiera (fig. 2); oggi è chiusa nelle strutture più tarde e rimane in fondo al corridoio orientale, dove si apre la porta di accesso alla scala a chiocciola interna (fig. 3).

Questa porta ad arco ogivale, con motivo cuspidato al sommo, è quella originale: nella parete, sull'arco, c'è una iscrizione disposta su quattro fasce, collocata nella parte superiore del rettangolo che abbraccia in altezza sia la porta che la iscrizione stessa, nelle due fasce inferiori del cilindro della torre.

L'iscrizione è *in situ* e le quattro fasce nelle quali si sviluppa si legano in modo omogeneo con la fabbrica, di modo che non è possibile dubitare della sua autenticità: è scritta nei caratteri del « cufico semplice », con alti tratti verticali, e suona come segue: « In nome di Dio clemente e misericordioso. L'inizio della costruzione di questa torre (è stato) nel primo del mese di Muharram dell'anno 636 dall'egira del Profeta. Le benedizioni di Dio siano sul Profeta, e la sua pace. Che Dio perdoni chi l'ha costruita e lo remunererà e perdoni lui, i suoi genitori e tutti i musulmani. Il regno è di Dio, l'unico, il vittorioso ».

Il primo Muharram 636 corrisponde al 14 agosto 1238<sup>14</sup>.

---

<sup>14</sup> Mi servo, per questa e per altre che seguiranno, delle traduzioni del CERULLI, in « Somaliya », 1966: fanno eccezione alcune iscrizioni che non ho trovato tradotte e che ho letto e interpretato io stessa con l'aiuto del dott. Hobhom e del prof. Sherif Abdallah.

La fig. 3, in questa parte del mio lavoro dedicato alla Jamia, è tratta dal volume del Garlake.

Ai lati della porta, su quattro mattonelle, due per parte, è ripetuta l'invocazione che si trova in tutte le moschee ai lati di porte o di *mihrab*: a destra di chi guarda, « Là ilà ilallah », cioè « Non v'è Dio fuorchè Allah », e a sinistra: « Muhamad Rasùl Allah », « Maometto è l'Inviato di Allah » (fig. 4).

Entrando dalla porta, che è piccola e stretta, ci si trova ai piedi di una scala a chiocciola che porta in cima al terrazzo: qui veramente le strutture sono intatte, così come furono messe in opera più di settecento anni fa. La tecnica muraria è povera, ma solida e compatta, il materiale è il solito conglomerato di corallo e malta, il soffitto è fatto di blocchetti di corallo sostenuto e rinforzato da corte travi di mangrovia: la luce entra straordinariamente suggestiva dalle piccole finestre ad arco tribolato aperte nello spessore del muro e accuratamente rifinite, con la parte interna di piccoli blocchi di corallo disposti su file in tecnica isodomica<sup>15</sup> (fig. 5).

La torre è coronata da un motivo a merlatura chiusa e — come altre torri simili, sia a Mogadiscio che in altri luoghi della Costa Somala — aveva funzione di minareto<sup>16</sup>.

Scriva il Cerulli, riferendosi alla torre della Jamia: « ora essa è abbandonata perchè il muezzin chiama alla preghiera

---

<sup>15</sup> GARLAKE, 1966, pp. 20 e 21, per la lavorazione del « corallo ».

<sup>16</sup> Le moschee della Costa non hanno minareti, se con questo termine intendiamo la costruzione cilindrica alta e svettante di altre regioni islamiche: essi appariranno qui soltanto nel XIX secolo. V. GARLAKE, 1966, p. 84, che tratta l'argomento in modo esauriente, e anche MONNERET DE VILLARD, *l. c.*, p. 127 ss., il quale vede nella torre della Jamia di Mogadiscio soltanto « una grossolana semplificazione coloniale [...] dei grandi modelli iranico-mesopotamici ». Ritengo che quel « grossolana » sia un aggettivo ingiusto; cfr. più avanti, nota 36, quanto dice, invece, il Garlake.

salendo su una grossa pietra posta presso l'ingresso della moschea, com'è uso generale in Mogadiscio ». Ma il Garlake ci informa che lo « external pulpit » era in uso in tutte le moschee della Costa<sup>17</sup> e a Mogadiscio se ne ripete il tipo mediante una semplice pietra posta presso l'ingresso della moschea; collocazione che si può far risalire al XVIII secolo, quando con l'ampliamento dell'edificio la porta originale di accesso alla torre restò inglobata all'interno delle nuove strutture: vedremo in seguito quanto può essere utile un confronto con la torre della moschea di Hagi Musa.

Oggi la torre è abbandonata: quando vi sono salita con i miei accompagnatori somali e con il fotografo prof. Casella, gli scalini erano coperti da uno strato così alto di guano di pipistrelli e di polvere che i nostri piedi nudi vi affondavano fino alla caviglia; ma dobbiamo a questa circostanza, che non esito a definire fortunata, la sua perfetta conservazione; nessuno si è preoccupato, grazie al cielo, di rimetterla a nuovo e di abbellirla: unica manutenzione, le generose imbiancature che di tempo in tempo vengono date ai muri esterni.

Un discorso diverso bisogna fare per il resto del complesso di ambienti, sala di preghiera, corridoi, cortile con pozzo e vasche per abluzioni rituali.

Della pianta originale della moschea del XIII secolo resta soltanto qualche breve tratto delle fondamenta dei muri e dei pilastri; la sala di preghiera e il corridoio (o stanza laterale, « side room » nel Garlake) sono del XVIII secolo, tutto il resto è ancora più recente; quando l'ho visitata nel 1972, vi si stava lavorando per ampliare il lato sud. La pian-

---

<sup>17</sup> CERULLI, in « Somaliya », 1966, pp. 8-9, e GARLAKE, 1966, p. 84.

ta originale della Jamia era del tipo apadana, che abbiamo descritto: il rifacimento del XVIII secolo ha rispettato la collocazione dei pilastri, nella sala di preghiera: essi sono quattro, in asse con il *mihrab* che ne viene così, in parte, coperto, e dividono la sala in due « navate »: la stessa disposizione dei pilastri troveremo nella moschea di Hagi Musa qui a Mogadiscio, e in qualche altra moschea della Costa, anche più tarda.

Il complesso del cortile esterno con le vasche per abluzioni è stato anch'esso largamente rifatto, e qualche parte delle sue antiche strutture resta dietro la torre, a sud-est.

Oggi si entra nella moschea da una porta a est e bisogna scendere una scala per trovarsi a livello del suo pavimento, che risulta di circa due metri e oltre più basso del piano stradale. Non c'è cortile vero e proprio: da un breve spazio scoperto si entra in un primo corridoio, e precisamente in quello orientale, in fondo al quale, come abbiamo già detto, si apre a sud la porta della torre; di fronte, sul lato nord dello stesso corridoio, c'è una larga nicchia ogivale, con funzione di secondo *mihrab*. Da qui si passa nella vera e propria sala di preghiera, dove, nella *qibla*, si apre il *mihrab*, del tipo a conchiglia, « manieristico », proprio del XVIII secolo<sup>18</sup> (fig. 6).

Sulla nicchia c'è una iscrizione in cufico « fiorito » con caratteristiche peculiari, quale la forma sinuosa delle lettere alte; essa suona come segue: « Al mihrab lavorò Kululah figlio di Muhammad figlio di Abdul Aziz. Che Dio perdoni a lui ed ai suoi genitori ».

---

<sup>18</sup> GARLAKE, 1966, p. 73, per questa forma di *mihrab* in Somalia, e p. 82 per l'uso del secondo *mihrab*.

Non c'è data (fig. 7). Ho riportato la traduzione del Cerulli, ma è da notare che l'iscrizione, su unica fascia, non si trova intorno al *mihrab*, come dice il Cerulli, ma al di sopra di esso, come chiaramente si può vedere nella figura stessa e nel disegno del Garlake, qui riprodotto (fig. 8), nel quale è indicata come « early inscription ».

Si tratta di una iscrizione nei caratteri cufici che si trovano su monumenti ben più antichi della data del minar<sup>19</sup>; forse quella dell'antico *mihrab* sarebbe la data della moschea originale, che potrebbe porsi al XII secolo; l'iscrizione dovette esser rimossa durante i lavori di ampliamento fatti nel secolo XVIII o anche prima e poi risistemata dove oggi si trova. Ma sono ipotesi, che dovrebbero essere sostenute da più approfonditi studi di epigrafia e da indagini archeologiche.

Ai due lati del *mihrab* ci sono le invocazioni di rito ad Allah e a Maometto. A destra, guardando il *mihrab*, c'è un moderno *minbar*, modesta opera in legno, forse dei primi anni di questo secolo: e porta scritto, il versetto del Trono. Sulla parete, nella parte superiore del *mihrab*, ci sono inseriti dei piatti di ceramica, secondo l'uso decorativo diffuso in tutta la Costa<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> CERULLI, in « Somaliya », 1966, p. 8. Per i caratteri dell'iscrizione, che sono del tipo « cufico fiorito » con qualche carattere peculiare, come la forma sinuosa di alcune lettere alte, cfr. in E.J. GRUBE, *The world of Islam*, Hamlyn, London, p. 68, fig. 30, l'iscrizione sul *pishtaq* del *mihrab* del mausoleo di Sayyiddah Rukhaiyah, del 1154-1160, al Museum of Islamic Art, Cairo. Sono gli stessi caratteri che ritroviamo sulla stele di Ibrahim, figlio di Khalaf ad-Dibagi, del 1072, conservata a Palermo, Palazzo Abatellis. Cfr. GABRIELI - SCERRATO, *Gli Arabi in Italia*, Milano, 1979, fig. 161.

<sup>20</sup> Queste ceramiche inserite nei muri delle moschee e in particolare nella *qibla*, intorno e sopra il *mihrab*, meriterebbero uno studio accurato e approfondito. Io non ho potuto occuparmene, ma, a puro titolo di curiosità, riporto quanto mi suggeriva il dott. Hobhom, e cioè che si può tratta-

Nel pubblicare le iscrizioni della Jamìa, il Cerulli fa una considerazione che non condivido.

La Jamìa, afferma il Cerulli, « non ha conservato alcuna cosa artisticamente interessante, probabilmente a causa delle depredazioni dei successivi invasori di Mogadiscio e specialmente della grande invasione dei beduini Ambal »<sup>21</sup>.

Ora, se per « cosa artisticamente interessante » si intende tutto quel che si riferisce a decorazione o di marmi o di legni intagliati, a suppellettili, quali tappeti, lampade, vasellame e simili, il Cerulli può anche aver ragione: la Jamìa è oggi completamente disadorna, semplici e povere stuoie ne coprono il pavimento, le pareti sono rovinate da sconcerate aggiunte di « comodità moderne », ventilatori, lampade al neon, orologi, collocati senza tener conto alcuno dei guasti arrecati sia alle strutture sia all'estetica e all'armonia dell'insieme. Basta osservare il ventilatore, brutto e ingombrante, posto proprio davanti al *mihrab*!

Consideriamo, però, che in un edificio, antico o no che sia, resta sempre valida, anche se disadorna, quella che è l'assenza stessa della sua *presenza*, l'architettura, il modo in cui fu concepita e realizzata, per un dato scopo, la chiusura di uno spazio, la sua articolazione e divisione in ambienti che hanno ciascuno una precisa funzione.

---

re, per alcune, di porcellane importate nel XVIII secolo dall'Oriente; altre sarebbero di provenienza russa, databili al secolo XIX. Si può anche pensare che, anziché essere tutti originali, importati dall'Oriente, alcuni di questi piatti e coppe siano imitazioni iberiche, che si cominciarono a fare dopo l'arrivo dei Portoghesi; v. GARLAKE, 1966, p. 47 e p. 54. Altre notizie sull'argomento in T. FILESI, o. c., infra, e in G. MATHEW, l. c., pp. 50-55.

Ma l'uso di ornare con piatti e coppe di ceramiche le pareti, anche esterne, di edifici, risale a epoca ben più antica, ed è diffuso in tutto il mondo islamico.

<sup>21</sup> CERULLI, in « Somaliya », 1966, p. 7, iscrizione X.

La parte più recente della Jamìa, la sala di preghiera del XVIII secolo, ha innegabilmente una nobiltà di linee, una spazialità di largo respiro, con le sue arcate a sesto acuto poggiate su pilastri poligonali e ci dimostra quanto fosse mutato il gusto, poichè nulla di questo rifacimento ricorda neppure da lontano l'architettura rettilinea del XII e XIII secolo. La torre, poi, con le sue forme solide, le finestre eleganti, il suggestivo soffitto di travi lignee che accompagna con armonioso disegno lo snodarsi della scaletta a chiocciola, ci testimonia l'ottima tecnica che gli artigiani del luogo possedevano: per questo fatto, per la sua perfetta conservazione, per la sua antichità, la torre della Jamìa meriterebbe — assai più del moderno e banale minareto di Arbah Rukùn stampato su tutte le cartoline — di diventare il simbolo della nobile e antica città di Mogadiscio.

## LA MOSCHEA DI HAGI MUSA

Bisogna scoprirla tra i vicoli di Hamar Huèn, questa moschea, nascosta com'è in mezzo alle case tra cui è costretta, e soltanto un occhio attento e interessato può con sorpresa veder delinearsi dietro il brutto capanno di legno addossatovi, la sagoma di un muro grigio ma dalle proporzioni armoniose, con quattro finestre aperte a intervalli regolari, e tre gocciolatoi anch'essi rigorosamente intervallati: è il muro ovest della moschea. A sinistra, nel muro nord, nascosta dalle tavole di legno, c'è una piccola abside corrispondente al *mihrab* interno: dietro l'edificio, all'esterno nell'angolo nord-est, si alza la torre (fig. 9).

In nessuna pubblicazione da me consultata ho trovato menzione di questa moschea e credo pertanto di presentare qui un monumento del tutto inedito: è purtroppo incompleta la testimonianza fotografica, perchè non mi fu possibile tornare una seconda volta sul posto, per fare altre fotografie e per leggere e tradurre le iscrizioni che si trovano sulla porta d'ingresso e sul *mihrab*, che perciò risultano a tutt'oggi inedite: l'ipotesi che avanzo più sotto, della sua datazione al XIII secolo, si basa su confronti tipologici da me proposti, con la torre della Jamà.

A guardare l'edificio dall'esterno sembra che nelle sue strutture portanti esso non abbia subito alterazioni e che i muri siano quelli dell'impianto originale.

La torre ha una pianta quadrata con angoli fortemente smussati, così da poterla definire ottagonale, è divisa in zone orizzontali come la torre della Jamia, ma non ha merlatura. Come già ho detto, la torre di Hagi Musa non è inglobata nell'edificio della moschea, perchè questa non ha subito ampliamenti: si esce da un cancello aperto nel muro orientale della sala di preghiera e all'esterno si trova subito la porta piccola e senza decorazioni della torre; si entra e ci si trova dinanzi a una scala a chiocciola molto simile a quella della Jamia; ma in questa di Hagi Musa le mura interne sono state di recente coperte da un'imbiancatura a calce. Si nota subito la somiglianza delle strutture nelle due torri, e ciò mi fa avanzare l'ipotesi che anche la torre di Hagi Musa sia stata elevata nel XIII secolo, coeva dunque a quella della Jamia<sup>22</sup> (fig. 10).

Per entrare nella moschea di Hagi Musa bisogna prima attraversare un piccolo spazio dove si trovano, sulla destra, alcune sepolture che sembrano antiche: oggi sono coperte da fitti arbusti, un grosso albero vi ha messo radici e con il tronco si è fatto strada attraverso il muro fin nel recinto interno, al quale si accede scendendo alcuni gradini e oltre il quale si trova un piccolo cortile.

---

<sup>22</sup> GARLAKE, 1966, p. 116: « The design of the Tower of the Jamia of Mogadishu, and its contemporaries, is never repeated after the thirteenth century. The coursed, and even squared, rubble wall is characteristic of this period ». Sarebbe suggestivo poter riconoscere in Hagi Musa, da cui prende il nome questa moschea, il personaggio menzionato come contemporaneo di Fakhr ad-Din, « il nostro saih Hagi Musa », nel documento XV pubblicato dal CERULLI, « Somaliya », 1996, pp. 15-18.

Ci troviamo di fronte al muro sud della sala di preghiera, e in esso si apre la porta d'ingresso, una porta moderna, rettangolare, che nulla conserva delle linee originali: in una fascia sull'architrave corre un'iscrizione (fig. 11). La sala di preghiera è piccola, divisa in due navate da tre massicci pilastri quadrati in asse con l'ingresso il *mihrab*: essi sostengono il soffitto, malamente rifatto di recente (fig. 12).

La moschea di Hagi Musa non ha subito i rifacimenti e gli ampliamenti della Jamia (sempre che si possa dimostrare la sua datazione al XIII secolo), ma non le sono stati risparmiati i soliti abbellimenti, ventilatori e orologi nella sala di preghiera e generose ridipinture in colori squillanti, giallo uovo e blu intenso, che non hanno risparmiato neppure l'iscrizione del *mihrab*. Questo è un rifacimento del XVIII o del XIX secolo.

La nicchia a conchiglia ci richiama ai *mihrab* che il Garlake descrive come « semicircular arch [...] broken by ribs which radiate irregularly from the rear of the apse, a characteristic *mihrab* form in eighteenth or nineteenth century Somalia; such ribs occur in the rebuilt trifoliate *mihrab* of the Mogadishu Jamia »<sup>23</sup> (fig. 13).

L'iscrizione è oggi quasi illeggibile, perchè coperta da uno strato molto spesso di colore, ma con i dovuti accorgimenti, si può arrivare a leggerla: forse ci fornirebbe la datazione. Lo stesso vale per l'iscrizione sulla porta d'ingresso, che però è moderna.

---

<sup>23</sup> GARLAKE, 1966, p. 73, e, si può aggiungere, in questo *mihrab* non conosciuto, della moschea di Hagi Musa.

## LA MOSCHEA DI FAKHR AD-DIN

Narra una tradizione locale che intorno alla metà del XIII secolo vennero insieme dall'Arabia a Mogadiscio tre religiosi: uno di essi Fakhr ad-Din, stabilitosi in Hamar Huèn, costruì la moschea che porta ancor oggi il suo nome<sup>24</sup> e che si conserva ancora nella pianta originale (fig. 14), con pochi rifacimenti.

L'importanza di questa moschea è notevole, per la storia dell'architettura islamica antica a Mogadiscio: essa è quasi certamente opera di un architetto che la ideò e ne tracciò il progetto, conserva ancora su una delle porte alcune lastre della decorazione marmorea (già di per se stessa cosa rarissima) e infine ha un *mihrab* che rappresenta un *unicum* dell'arte islamica della Costa del XIII secolo.

Che sia creazione di un architetto ce lo indica innanzi tutto la sua pianta generale, armoniosa in ogni parte, dalla piccola sala di preghiera al bel portico ad arcate, al cortile interno, e ce lo dicono anche le due cupolette dalla forma

---

<sup>24</sup> Per il personaggio Fakhr ad-Din e la datazione della moschea che porta il suo nome, v. CERULLI, in «Somaliya», 1966, p. 4, iscrizione IX; p. 9, iscrizione XIII; pp. 14-21, documento XV.

originale che si innalzano l'una dietro l'altra a coronare l'edificio<sup>25</sup> (fig. 15).

Purtroppo la parte esterna della moschea è stata recentemente rovinata dalla costruzione di un recinto coperto di lamiera, addossatovi con ufficio di scuola coranica, che taglia malamente in diagonale l'architrave di finissimo corallo di una delle porte antiche (fig. 16).

Anche questa moschea, come la Jamia e Hagi Musa, è oggi a un livello più basso del piano stradale: vi si entra attraverso una brutta porta moderna, che immette in un piccolo ambiente senza luce. Qui ci si trova subito di fronte a una porta a ogiva che in parte conserva la sua decorazione di lastre di marmo intagliate (fig. 17). Quattro liste sottili leggermente aggettanti l'una sull'altra modulano con leggera eleganza la linea dell'arcata, sull'architrave sono ancora *in situ* quattro fasce di marmo scolpite: la fascia inferiore si riallaccia con un eguale motivo decorativo agli stipiti di marmo sui quali poggia, mentre le tre fasce superiori recano il versetto del Trono della II Sura, scolpito in eleganti caratteri *thuluth*.

Nonostante le condizioni in cui oggi la porta si trova, abbastanza ne rimane perchè ci si possa fare un'idea della sua originaria bellezza: il fatto d'essere rivestita di lastre di marmo anzichè di corallo, ne fa un monumento rarissimo, se non unico, in questo luogo, e i particolari della sua struttura sono caratteristici dell'architettura somala e non si ritrovano nel sud della Costa<sup>26</sup>.

---

<sup>25</sup> Solo per la moschea di Fakhr ad-Din e per un edificio privato di Usuni Kubwa si può pensare all'opera di un architetto e a un progetto vero e proprio, nella storia dell'antica architettura islamica della Costa, GARLAKE, 1966, pp. 12-14, e più avanti p. 54 e pp. 113-114.

<sup>26</sup> GARLAKE, 1966, p. 50.

Mentre le quattro fasce di marmo scolpite sull'architrave sono ben conservate, delle lastre che decoravano gli stipiti rimangono soltanto alcuni frammenti. La lastra conservata per metà, a sinistra di chi guarda, presenta un particolare interessante: tra lo snodarsi della decorazione floreale stilizzata si scorge, in eleganti caratteri *thuluth*, eguali a quelli sull'architrave e che si fondono con la decorazione stessa, il nome di Muhamad, e su di esso le lettere S e U (la Sin e la Uàu della grafia araba), assai verisimilmente pertinenti al termine arabo « rasùl », cioè « Inviato » (fig. 18).

Ci troviamo, dunque, ancora una volta di fronte alle invocazioni che abbiamo già visto ai lati della porta della Jamia: sulla destra di chi guarda doveva qui trovarsi la lastra (ora perduta) con l'invocazione ad Allah. Al Museo della Garesa a Mogadiscio ho visto la ricostruzione di questa porta con il calco in gesso della decorazione marmorea; ma mentre le quattro fasce che formano l'architrave sono fedeli all'originale, la decorazione degli stipiti è stata arbitrariamente completata e non sono stati individuati, tra le volute floreali, il nome di Muhamad e le lettere rimaste del vocabolo « rasùl », leggibili chiaramente da chiunque conosca anche solo i primi elementi della scrittura araba<sup>27</sup>.

---

<sup>27</sup> *Museo della Garesa, Catalogo*. Regia Stamperia della Colonia, Mogadiscio, 1934, XIII, tav. 77, testo a p. 72, 12. GARLAKE, 1966, fig. 82 A. Nella breve nota del Museo della Garesa, la porta è datata — senza spiegare su quali dati — al 1372: sarebbe dunque di più d'un secolo posteriore alla moschea. Questo è probabile. Trovo nel GRUBE, *o. c.*, p. 58 fig. 34, una decorazione con caratteri « thuluth » intrecciati a motivi floreali su un mausoleo di Pir-i Bakran, Linjan, a 30 km. a S.O. di Isfahan, e datato tra il 1299 e il 1312. I marmi di Fakhr ad-Din potrebbero essere arrivati proprio dall'Iran, intorno alla seconda metà del sec. XIV.

Ci troviamo dinanzi a un bell'esemplare di caratteri « thuluth », una

Lo stesso Garlake, il quale presenta un disegno del motivo che si ripete nella decorazione degli stipiti, ignora questo particolare, che è un esempio notevole dell'uso di inserire la scrittura tra lo snodarsi di racemi e fiori, divenendo essa stessa decorazione<sup>28</sup>.

Questa porta marmorea non è in asse con l'ingresso della sala di preghiera e con il *mihrab*; oltrepassandola, ci si trova in un cortile rettangolare che ha sulla destra una lunga vasca per abluzioni, dietro la quale c'è il pozzo, non visibile perchè chiuso da un muro, ma indicato nella pianta del Garlake. A sinistra, sempre nel cortile, c'è un piccolo locale con volta a botte, decorato semplicemente da un motivo a cordone nella parte alta delle pareti, sulla linea d'imposta della volta.

Una delle persone addette alla moschea mi spiegava che era quella, forse, una piccola stanza dove ritirarsi a pregare: io sono portata a credere che il piccolo vano facesse parte del complesso per le abluzioni, che certo si trovava in questo lato meridionale della moschea, e che contenesse una vasca alla quale l'acqua del pozzo veniva portata da una condotta: ce ne sono esempi in altri edifici della Costa<sup>29</sup>, quasi un bagno privato: la lunga vasca che c'è oggi nel cortile (nella fig. 19 si intravede fra le arcate del portico) è quasi certamente un'aggiunta posteriore.

Entrando nel cortile, ci troviamo di fronte alle cinque

---

forma di scrittura più elegante di quella « naskhi », e che pone le lettere d'una stessa parola, senza un ordine preciso, l'una sull'altra, su due e anche più righe. Cfr. GRUBE, *o. c.*, p. 12.

<sup>28</sup> Uso che si ritrova anche su manufatti di legno, o d'avorio o di metallo (leggi, cofanetti) in tutto il mondo islamico.

<sup>29</sup> GARLAKE, 1966, p. 81 e p. 83.

eleganti arcate di un portico: gli archi sono a sesto acuto, il profilo del sottarco è leggermente rientrante, i pilastri sono compositi. La luce sottolinea le membrature creando un sobrio gioco di chiari e scuri<sup>30</sup> (fig. 19).

L'arcata centrale è in asse con la porta della sala di preghiera e con il *mihrab* e sostiene, con le arcate interne laterali, l'imposta d'una cupoletta ottagonale corrispondente alla piccola cupola esterna, ornata alla base da due file sovrapposte di merlature a festone<sup>31</sup>.

Entrando nella sala di preghiera, riceviamo la stessa impressione di misura, di eleganza, di un ordine dello spazio studiato per creare un ambiente gradevole esteticamente, oltre che solido e comodo: le proporzioni sono piccole ma perfette, il soffitto è alto, sostenuto da due pilastri e ricoperto, con effetto gradevole, di corte travi di mangrovia (fig. 20); al centro si apre una cupoletta dalla base ottagonale ma che si sviluppa in forma di cono e corrisponde alla cupoletta conica esterna posta sul retro della prima, con un vasetto di ceramica verde pallido (*celadon vessel*) in cima.

I due pilastri non sono in asse con il *mihrab*, e ne lasciano perciò libera la veduta.

Il *mihrab* di Fakhr ad-Din è veramente di eccezionale interesse, perchè è l'unico, in tutta la Costa, di marmo scolpito (fig. 21). E' vero che anche questo, come tutti gli altri *mihrab* delle moschee di Mogadiscio, è stato rimaneggiato

---

<sup>30</sup> GARLAKE, 1966, p. 83: « the fine south portico of Fakhr ad-Din ».

<sup>31</sup> Il Garlake chiama « tent shaped » il tipo di questa cupola e lo dice derivato dalla forma della tenda, di origine turca; GARLAKE, 1966, p. 114: è di larga diffusione nel mondo islamico in epoca selgiuchide. Segnalo una cupoletta sorprendentemente simile a questa in una chiesa romanica, del XIII secolo, in Portogallo, nello Algarve: è la chiesa di Nossa Senhora da Rocha.

nel XVIII secolo<sup>32</sup>, ma la lastra di marmo con la lampada scolpita, e la tabella rettangolare sopra di essa, sono quelle originali: soltanto a Kilwa, sulla costa dell'odierna Tanzania, nel cosiddetto « Mausoleo del Sultano », all'estremità meridionale dunque della Costa, si trova un rilievo simile con lampada su una lastra di marmo, ma in un monumento funerario.

Certo, come bene osserva il Garlake, questa somiglianza tra due marmi scolpiti rinvenuti nei due siti che segnano l'estremo nord e l'estremo sud della costa, in monumenti che hanno diversa funzione, è un fatto notevole<sup>33</sup>. Nel mondo islamico fuori dell'Africa troviamo alcune stele funerarie, con il motivo della lampada, sparse presso le rovine della antica città di Bust, nel sito archeologico di Qual'a — i Bist, in Afganistan: sono documenti importanti e ben datati dalle epigrafi che si riferiscono al personaggio sepolto.

La Sourdell-Thomine fornisce le fotografie di sette di queste stele, di cui alcune risalgono al XII secolo, altre al XIII. Da quanto si può giudicare attraverso le fotografie, mi sembra che nessuna di esse sia di fattura accurata quanto la lastra del *mihrab* di Fakhr ad-Din; esse testimoniano, però, come nel momento della massima espansione del mondo islamico — già sul finire dell'impero selgiuchide — giun-

---

<sup>32</sup> GARLAKE, 1966, p. 11 e p. 75, a proposito del *mihrab* di Fakhr ad-Din.

<sup>33</sup> N. CHITTICK, *Kilwa, an Islamic Trading City on the East African Coast*, Nairobi, 1974, vol. I, pp. 224-225; vol. II, p. 262, inscription 7 e tav. 105 a. GARLAKE, 1966, p. 48 e p. 116, fig. 18, per il *Sultansmausoleum* di Kilwa.

Nel già citato *Catalogo della Garesa* (v. nota 27) c'è la fotografia del calco del *mihrab* di Fakhr ad-Din, tav. 74, e testo (traduzioni delle iscrizioni) a p. 69, 14.

gano ancora sulla Costa le influenze dell'arte dell'oriente, sia Iran che India<sup>34</sup>.

Il motivo della « lampada » è ricorrente nell'arte islamica, e si trova, come abbiamo visto, su stele funerarie, su *mihrab* e anche sui « tappeti di preghiera ». Mi chiedo se non sia da vedervi una raffigurazione allegorica che richiami al credente l'idea di Dio, di Allah, che il Profeta aveva proibito di raffigurare in sembianze umane. In uno dei più bei versi del Corano, il 35 della XXIV Sura, chiamata *Sura della Luce*, Allah è cantato con poeticissima immagine: « Dio è la luce dei cieli e della terra; la sua luce somiglia ad una nicchia in cui è una lampada, e la lampada in un vaso di cristallo, fulgente come una lucida stella; ed arde, la lampada, accesa con olio di un albero benedetto, un ulivo che non è nè d'oriente nè d'occidente, olio che brilla anche se non lo tocchi fuoco, luce sopra luce ».

Intorno alla lastra di marmo, che ha forma di arco acuto a cinque lobi, corre una iscrizione finemente scolpita con il versetto del Trono, (verso 255 della II Sura). Sulla nicchia del *mihrab*, entro una cornice rettangolare, è iscritta una tabella con un motivo pseudo-trilobato, rettilineo nella parte superiore, che porta la seguente iscrizione: « Il suo padrone e possessore è Haggi figlio di Muhammad figlio di Abdallah inscrivente negli ultimi (del mese) di sa'ban dell'anno 667 ». Gli ultimi giorni del mese di *sa'ban* 667 corrispondono ai giorni 27 aprile - 6 maggio 1269.

---

<sup>34</sup> JANINE SCURDEL-THOMINE. *Stèles arabes de Bust (Afghanistan)*, in « Arabica », III, 1956, pp. 285-306. Devo al prof. U. Scerrato questa indicazione bibliografica e il suggerimento di sottolineare il fatto che l'inquadratura del *mihrab* di Fakhr ad-Din ha caratteristiche particolari, che fanno pensare a derivazioni indiane (Reggistan, Gujerab).

Attorno, nel rettangolo, l'iscrizione dice: « In nome di Dio misericordioso, fà la tua preghiera alle due estremità del giorno e della notte. In verità le buone azioni allontanano le cattive. Questo è un avvertimento per quelli che riflettono »<sup>35</sup>.

L'insieme della lastra di marmo scolpito e la parte inferiore del rettangolo che la sovrasta, con le iscrizioni, sono delimitate ai lati da due colonnine di corallo, che per la loro forma possono trovare un buon confronto nella stele n. 5 della tav. VI del citato lavoro della Sourdel-Thomine: ma anche in questo caso si deve notare il lavoro più accurato e le proporzioni più eleganti del *mihrab* di Mogadiscio rispetto alla stele afgana.

Ritornando all'esterno della moschea ed entrando nel recinto adibito a scuola coranica, possiamo osservare bene da presso la porta illustrata alla fig. 16 di cui abbiamo già fatto parola, perchè deturpata nel suo architrave dalla lamiera che funge da tetto alla recente costruzione della scuola coranica; il Garlake nel suo volume, che è del 1966, ce ne dà una fotografia alla tav. VIII, che la mostra libera di questa sovrastruttura. La porta è anch'essa del XIII secolo, ad arco acuto senza motivo cuspidato al sommo; unica decorazione sull'architrave, al di sopra dell'arco, tre rosoni conici fortemente aggettanti; la tecnica è finissima, il corallo lavorato con estrema cura<sup>36</sup>. Dietro a questa si intravede

---

<sup>35</sup> Per l'iscrizione che porta il nome e la datazione riporto la traduzione del CERULLI, in « Somaliya » 1966, p. 10, iscrizione XIII.

L'iscrizione intorno al rettangolo trova un buon confronto, per i caratteri, nel *mihrab* di Pir-i Bokran, presso Isfahan dei primi del XIV sec. V. GRUBLE, o. c., p. 105, fig. 57, come abbiamo visto per le lastre marmoree della porta.

<sup>36</sup> GARLAKE, 1966, tav. VIII e fig. 65, dove è indicata come « north-

un'altra porta, a pochissima distanza e in asse con essa.

Il piccolo spazio tra le due porte è circondato da un muro ed è a cielo scoperto; al centro di questo spazio un cenotafio sta a indicare il luogo di una sepoltura sottostante. L'uso di seppellire personaggi nei cortili o in luoghi prossimi alla moschea è ancora vivo tra i musulmani e, per i tempi antichi, è documentato da monumenti e da fonti scritte. Abbiamo visto come Ibn Battuta, ad esempio, in occasione del suo soggiorno a Mogadiscio, si sia recato nella Jamia, e poi nel cortile della moschea, dove era sepolto il figlio dello sceicco<sup>37</sup>. Non mi è stato possibile avere qualche notizia sul personaggio sepolto nella moschea di Fakhr ad-Din.

La porta retrostante è anch'essa di corallo molto fine, con arco a sesto acuto e piccolo motivo cuspidato al sommo: l'arcata si articola in sette modanature sottili aggettanti l'una sull'altra, che si spezzano sulla linea d'imposta dell'arco, scendendo poi giù a decorare gli stipiti. Anche sull'arcata di questa porta c'è un architrave decorato con tre rosoni conici aggettanti entro riquadri scolpiti.

La piccola moschea di Fakhr ad-Din è veramente un gioiello dell'antica architettura islamica in terra somala, preziosa per la sua concezione unitaria, per gli importanti (anche se esigui) resti della decorazione marmorea, per il bel *mihrab*: essa è, ritengo, il più bel monumento antico di Mogadiscio.

---

west outer doorway»; a p. 16, « in the thirteenth century tower of the Jamia of Mogadishu and in the doorway of the mosque of Fakhr ad-Din the blocks are particularly well cut and squared and originally the courses were extremely regular ». Mi sembra un giudizio autorevole che vale a temperare il « grossolana » del Monneret de Villard, riferito alla torre della Jamia (v. nota 16).

<sup>37</sup> FREEMAN-GRENVILLE, 1962-66, p. 28 ss.

## LA MOSCHEA DI ARBAH RUKÙN

La moschea di Arbah Rukùn sorge nella parte centrale della città e così come ci si presenta oggi poco o nulla conserva delle strutture originarie (fig. 22). Il Cerulli ci dice di aver appreso da un informatore locale che gli « arbah Rukùn » erano gli anziani dei quattro rioni in cui allora, nel secolo XIII, era divisa Mogadiscio, e che da essi avrebbe preso il nome la moschea che qui sorgeva<sup>38</sup>.

Purtroppo, di questa moschea non ho documentazione fotografica: da appunti e schizzi da me fatti sul posto si nota che la pianta della sala di preghiera si presenta diversa da quelle delle tre moschee già descritte: il soffitto poggia su quattro pilastri posti in modo da formare tre navate parallele alla *qibla*, lasciando libera la veduta del *mihrab*. Penso che questa pianta possa essere quella dell'antica moschea, anche se ha subito profondi rifacimenti nelle strutture murarie: essa si avvicina al tipo di altre moschee della Costa, che si trovano tutte a sud della Somalia, nei siti di Kipumbwe, Kisikimto, Kua, illustrati dal Garlake<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> CERULLI, in « Somaliya » 1966, p. 17, e nota 1.

<sup>39</sup> GARLAKE, 1966; per Kua, figg. 43-44; per Kipumbwe, fig. 53; per Kisikimto, fig. 54. La fotografia che qui illustra la moschea di Arbah Rukùn è tratta da una cartolina.

Si entra nella moschea da una porta a sud-ovest che conduce a un cortile, il quale si sviluppa tutto sul lato ovest della sala di preghiera, ma un altro ingresso si apre nel muro meridionale della sala stessa, in asse con il *mihrab*. L'interno è tutto alterato da rifacimenti e sovradipinture, il *mihrab* è moderno; sulla sinistra di chi guarda, nella parete della *qibla*, si trova murata la iscrizione originale del *mihrab* antico, iscrizione molto importante perchè ci fa conoscere la datazione dell'edificio, « documenta i rapporti di Mogadiscio con la Persia meridionale e conferma l'esistenza a Mogadiscio di un nucleo di genti provenienti da Shiraz, di cui è ancor vivo il ricordo nella tradizione orale ». La trascrivo nella traduzione del Cerulli: « Il debole servo bisognoso della misericordia di Dio Altissimo, Husraw figlio di Muhammad as-Shirazi nell'anno 667 ». Il 667 dell'egira corrisponde al 1268/69<sup>40</sup>.

Sulla parete a destra, guardando il *mihrab*, c'è una porta che conduce all'ingresso del minareto, esterno alla sala di preghiera. Nulla rimane dell'antica torre, che, molto probabilmente, sorgeva qui, simile a quelle già esaminate della Jamia e di Hagi Musa e a quella di cui parleremo, della moschea dello sceicco Abdul Aziz.

Oggi, come si vede nella fotografia vicino alla moschea di Arbah Rukùn sorge uno sveltante minareto moderno, che è quanto di più lontano e diverso possa immaginarsi dall'architettura islamica in Somalia e che invece, paradossalmente, è divenuto quasi il simbolo della città, riprodotto com'è insieme alla moderna moschea, su tutte le cartoline illustrate, mentre sono ignorati dagli stessi cittadini i nobili

---

<sup>40</sup> CERULLI, in « Somaliya », 1966, p. 9, iscrizione XII; ma vedi anche SCHACHT, in « Ars Orientalis », II, 1957, p. 168, e nota 2.

monumenti antichi tra cui spiccano il *mihrab*, il portico, le belle porte della moschea di Fakhr ad-Din, e le torri - minareto della Jamia, di Hagi Musa e di Abdul Aziz.

## LA MOSCHEA DI ABDUL AZIZ

La torre della moschea di Abdul Aziz chiamata « Torre portoghese », è uno dei monumenti più noti di Mogadiscio, riprodotta, anch'essa, sulle cartoline della città. Questa però merita di esser conosciuta assai più del minareto di Arbah Rukùn, perchè è una costruzione antica e ben conservata.

Ho avuto occasione di fare una breve visita alla moschea, ma non ho potuto prendere fotografie; quella che presento qui (fig. 23) è ricavata da una cartolina degli anni venti e mostra la torre come si trovava prima della sistemazione odierna.

La moschea di Abdul Aziz si trova nel quartiere di Shingani, sul viale che porta al Lido, dal lato dell'Oceano: è molto piccola, circondata da un'ampia terrazza-cortile, e ha un pozzo che, mi dicono, è antico. Il complesso è fiancheggiato dalla torre, che oggi si trova a un livello più alto della strada; per accedervi bisogna salire una scala di recente costruzione.

La sala di preghiera è piccola, con due pilastri che sostengono il soffitto e la dividono in due navate parallele al muro della *qibla*; sul lato ovest si apre uno stanzino coperto da una cupoletta dipinta di blu. Purtroppo, non vi sono

iscrizioni che possano in qualche modo orientarci per datare questa moschea. Certo la sua origine deve essere antica; la torre, nonostante qualche studioso la ritenga più tarda di quella della Jamia, è forse anch'essa del XIII secolo<sup>41</sup>.

Il Monneret de Villard suggerisce interessanti accostamenti con le strutture dei minareti irano-mesopotamici di quel periodo<sup>42</sup>, altri studiosi hanno voluto vedervi un faro. Sono d'accordo con il Monneret de Villard nel ritenere insostenibile quest'ultima tesi, ma è probabile che la torre di Abdul Aziz abbia subito rifacimenti vari nel corso dei secoli e nulla ci impedisce di supporre che in un dato momento, durante e dopo il XVI secolo, al tempo appunto dei Portoghesi, essa fosse adibita a faro: la sua posizione, così, presso all'Oceano si prestava a tale uso. Ma siamo nel campo delle congetture, e tutto è ancora da dimostrare su dati ben certi, quali potrebbero essere quelli forniti da ricerche archeologiche.

La sua funzione originale fu certamente quella di torre-minareto, al pari delle torri già prese in esame (Jamia, Hagi Musa): essa ne differisce in parte nelle forme, ma ne ripete la struttura solida e massiccia e la divisione dell'elevato in zone sottolineate da liste in muratura aggettanti.

---

<sup>41</sup> Vasco de Gama, nel 1499, passando presso la costa di Mogadiscio, vide che la città aveva quattro torri; traggio la notizia da MONNERET DE VILLARD, *l. c.*, p. 127. Potremmo identificarle con le torri da noi illustrate: quella della Jamia, quelle di Hagi Musa e di Abdul Aziz e questa — ora non più esistente — di Arbah Rukùn? E' solo una suggestiva ipotesi.

<sup>42</sup> MONNERET DE VILLARD, *l. c.*, in particolare p. 128 e p. 129.

## MOSCHEA DI AUOTO ADEI

La piccola moschea di Auòto Adei si trova in un vicolo di Hamar Huèn, in una delle sue zone più popolari, e non è conosciuta, per quanto mi risulta, dagli studiosi. Fu costruita con il danaro di una pia donna, « Nonna Adei » (nel dialetto del Benadir Auòto significa nonna, così mi dissero i somali che mi accompagnavano).

Si entra in un piccolo cortile con pilastri, e questo primo ingresso è in asse con la porta della sala di preghiera e con il *mihrab*: a destra di questo cortile c'è un locale con vasche per abluzioni poste su tre lati (fig. 24).

La sala di preghiera ha il soffitto sostenuto da due pilastri anch'essi in asse con il *mihrab*, pilastri che presentano una forma particolare: la rigidità dell'alto parallelepipedo è attenuata, fino a una certa altezza, dall'arrotondamento di due lati di esso, quasi a formare due semicolonne incassate con base e alto capitello quadrangolari (fig. 25).

Il *mihrab* è formato da una semplice nicchia ad arco trilobato; sopra, una lastra con una iscrizione di recente imbiancata, ma con i caratteri in rilievo ridipinti in nero, così che la lettura ne è chiara. L'iscrizione porta una data, che il prof. Sherif Abdallah suggerisce doversi leggere 1223

(dell'egira), corrispondente circa al 1845 della nostra era. Non ci siamo soffermati a leggere e tradurre tutta l'epigrafe, perchè non siamo potuti restare a lungo nella sala di preghiera: è questa l'unica moschea nella quale sono entrata con qualche difficoltà solo dopo avere accettato di avvolgermi tutta in un lenzuolo di fortuna lungo fino ai piedi.

Tale datazione potrebbe porre dei problemi, non per la lettura fatta dal prof. Abdallah, ma perchè potrebbe riferirsi non all'impianto originale ma a lavori di rifacimento di una moschea più antica.

Sarebbe molto importante studiare in particolare il cortile con il complesso delle vasche per abluzioni che mi ha dato l'impressione di essere più antico del resto della piccola moschea. Il soffitto della sala di preghiera è in travi di legno; ai lati del *mihrab* ci sono due piccole nicchie e su di esse due rettangoli con iscrizioni: nella parete, sopra e attorno al *mihrab*, sono inseriti piatti e ciotole di ceramica, secondo l'uso comune, già notato nelle altre moschee.

## I MAUSOLEI

Sulla via che porta al lido di Mogadiscio, nel quartiere di Shingani, dal lato più vicino all'Oceano, si trovano due piccoli mausolei moderni (fig. 26). E' chiaro che essi non fanno parte del gruppo di monumenti (antiche moschee) annunziato nel titolo del lavoro. Ma, poichè ho avuto la possibilità di visitarli anche all'interno e di prendere delle fotografie, mi sembra opportuno darne qui una breve notizia, precisando subito che ben poco ho potuto apprendere al loro riguardo e che quanto ho annotato mi fu riferito a viva voce dal guardiano che mi accompagnò nella visita.

I due piccoli edifici, entrambi con una cupoletta centrale, sono le tombe di due santoni: a destra della foto vediamo il mausoleo di proporzioni maggiori, che custodisce le spoglie del santone Scerif Alam, morto nel 1935.

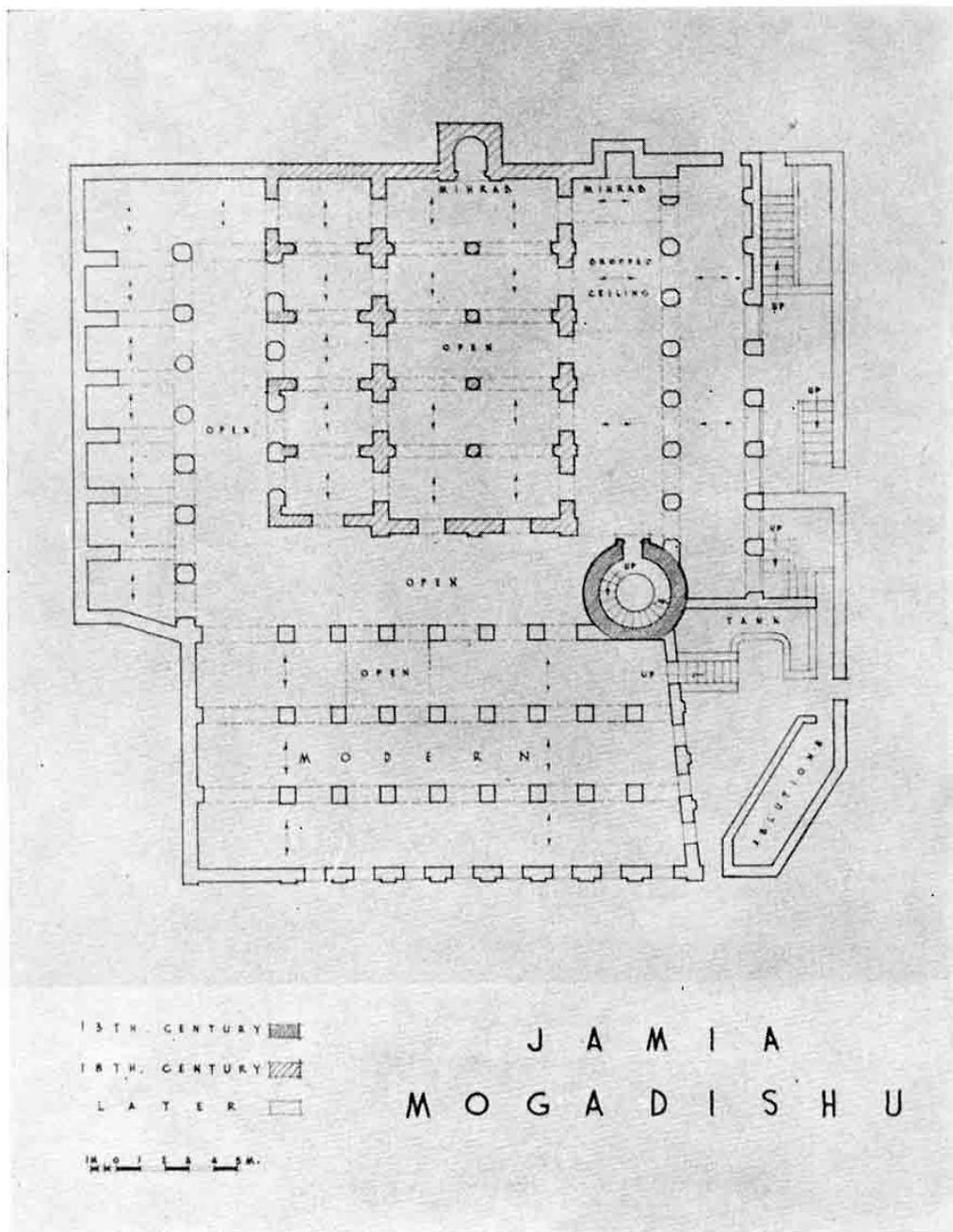
Molto interessanti i particolari struttivi dell'interno, con la forma dell'arco, carenato ribassato, con la fessura al sommo allungata, esagerando il motivo che abbiamo già visto su alcune porte antiche (fig. 27). La mia guida mi ha assicurato che il mausoleo più piccolo, quello a sinistra della fig. 26, è più antico dell'altro, ma non ha saputo precisarmi la data: vi è seppellito il santone Sherif Abdul Addad.

DOCUMENTI FOTOGRAFICI

---



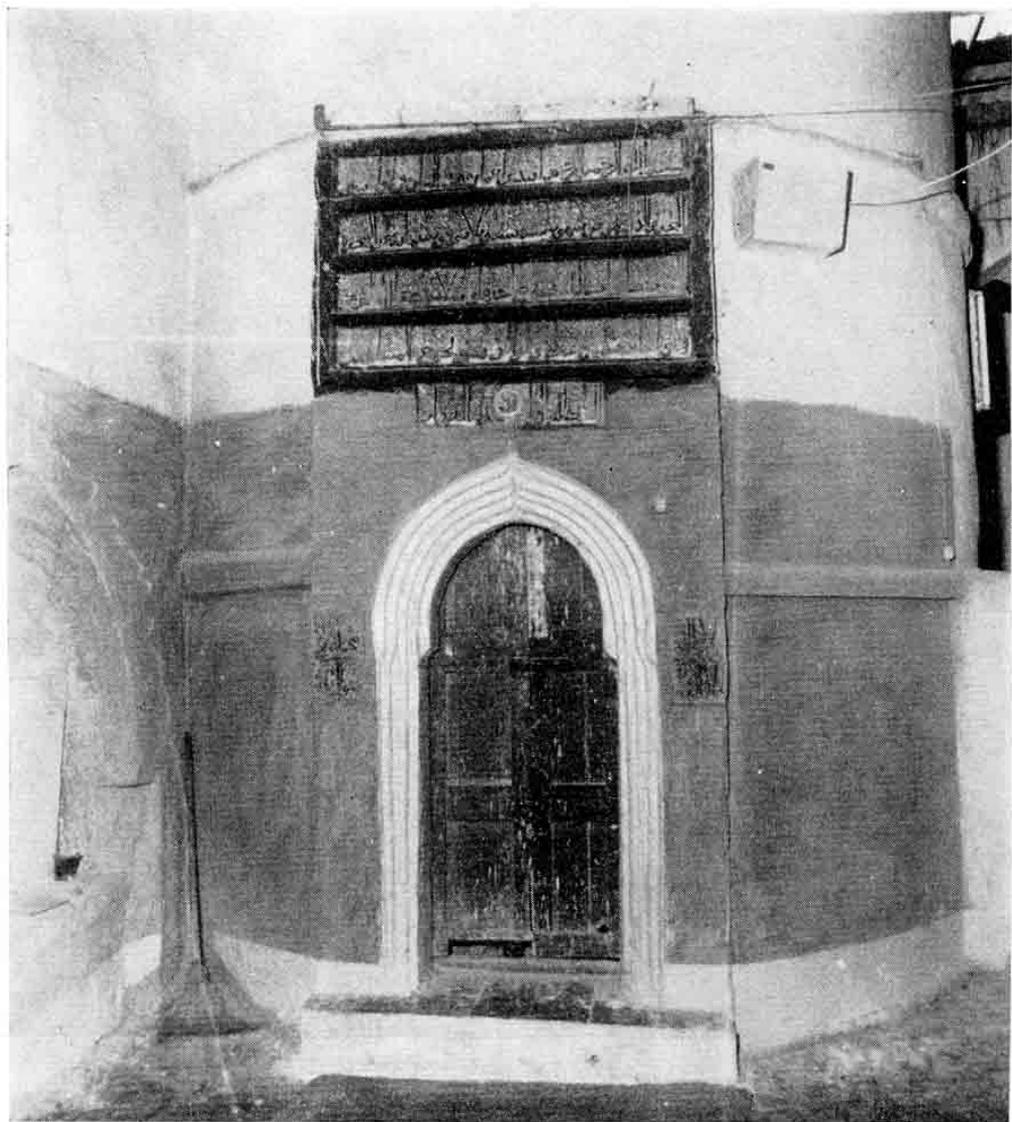
1 - La Jamia con la sua torre-minareto.



2 - Pianta della Jamia (Garlake).



3 - Corridoio orientale della Jamia. In fondo, la porta d'ingresso alla torre.



4 - Porta d'ingresso alla torre della Jamia.



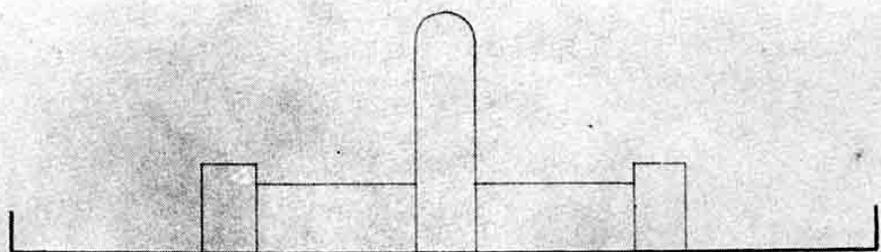
5 - Finestrina della torre della Jamia, vista dall'interno.



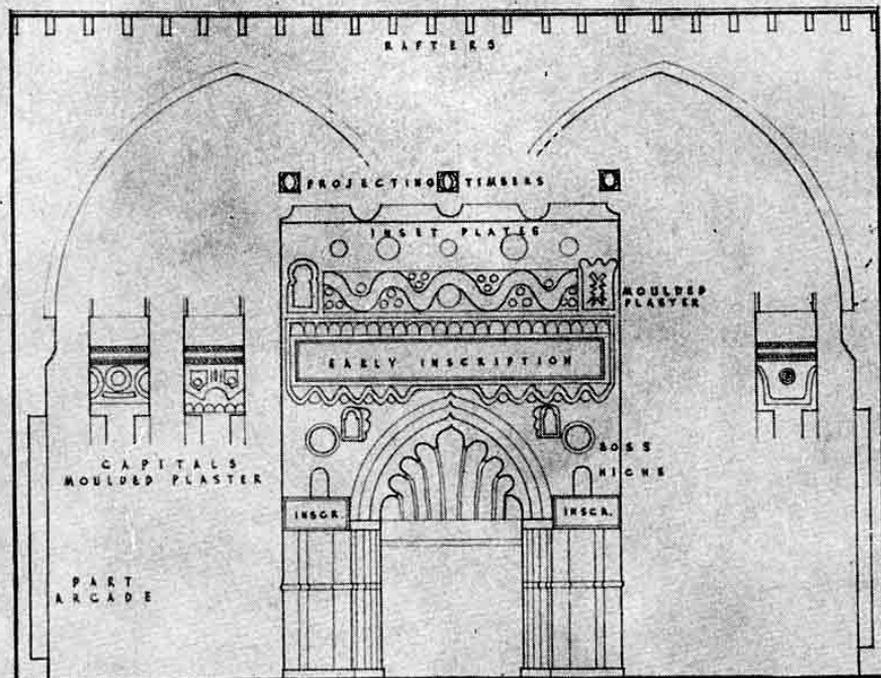
6 - Sala di preghiera della Jamia, con mihrab e minbar. Notare la fila centrale dei pilastri, in asse con il mihrab.



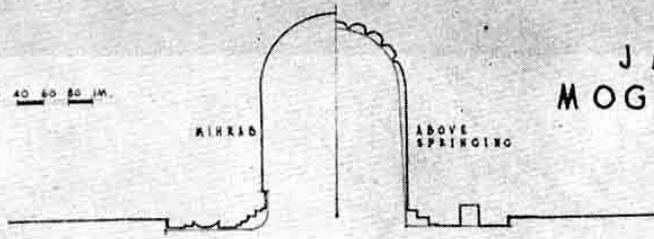
7 - Il mihrab e il minbar della Jamia.



SOUTH END OF ROOF



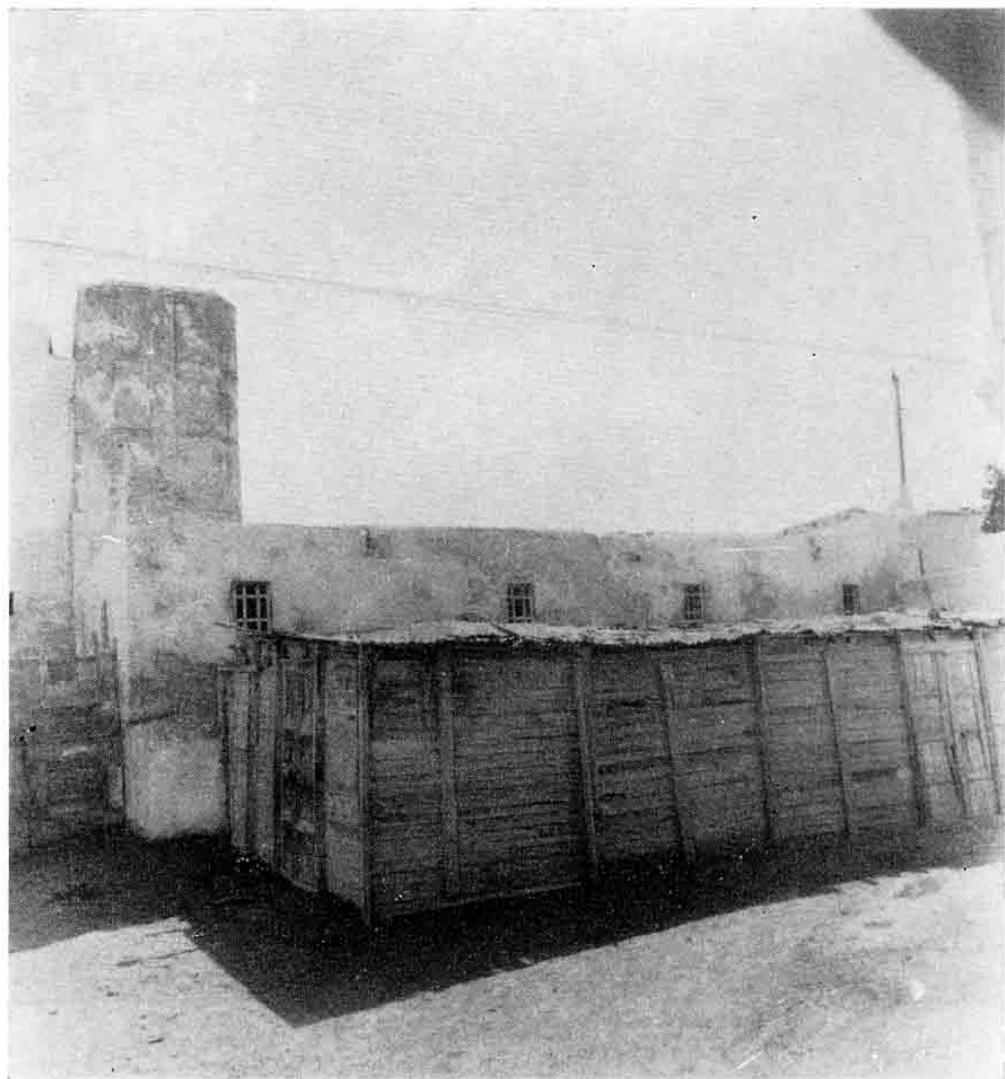
CMS. 20 0 20 40 60 80 IN.



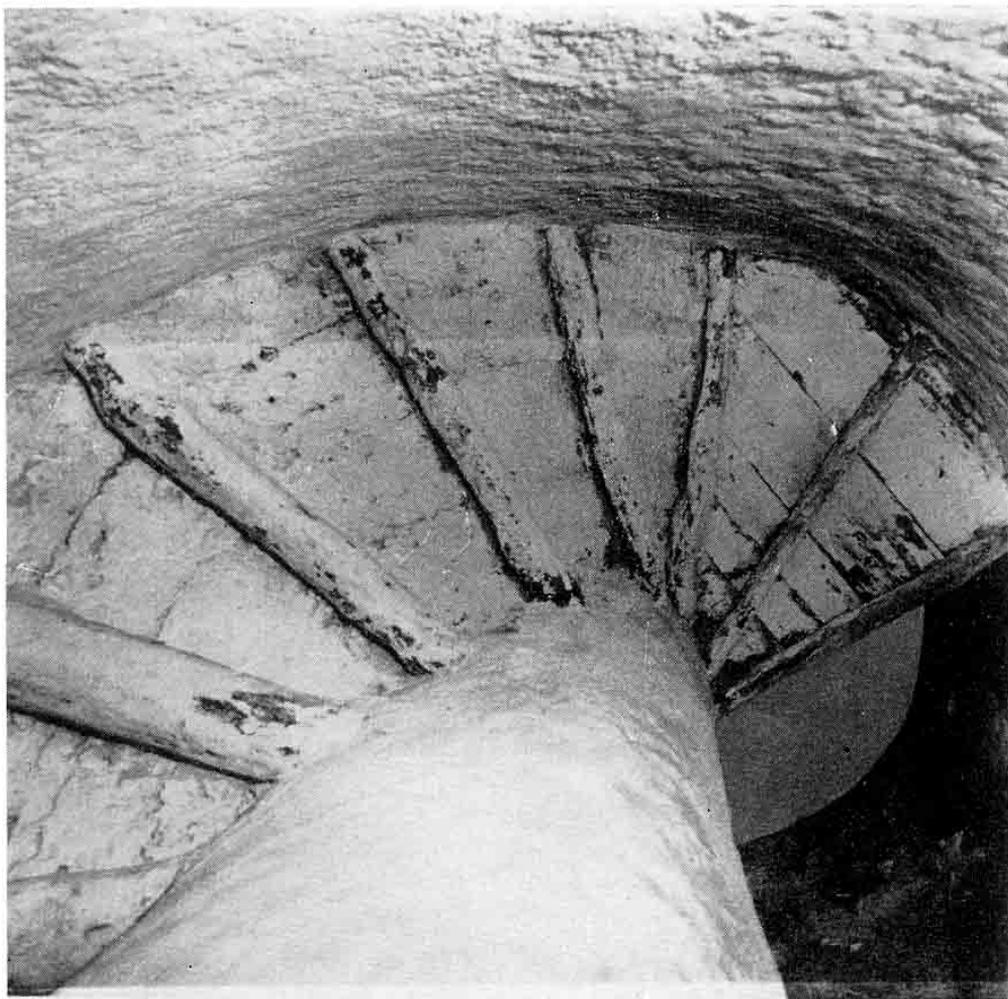
JAMIA  
MOGADISHU

P. 56.

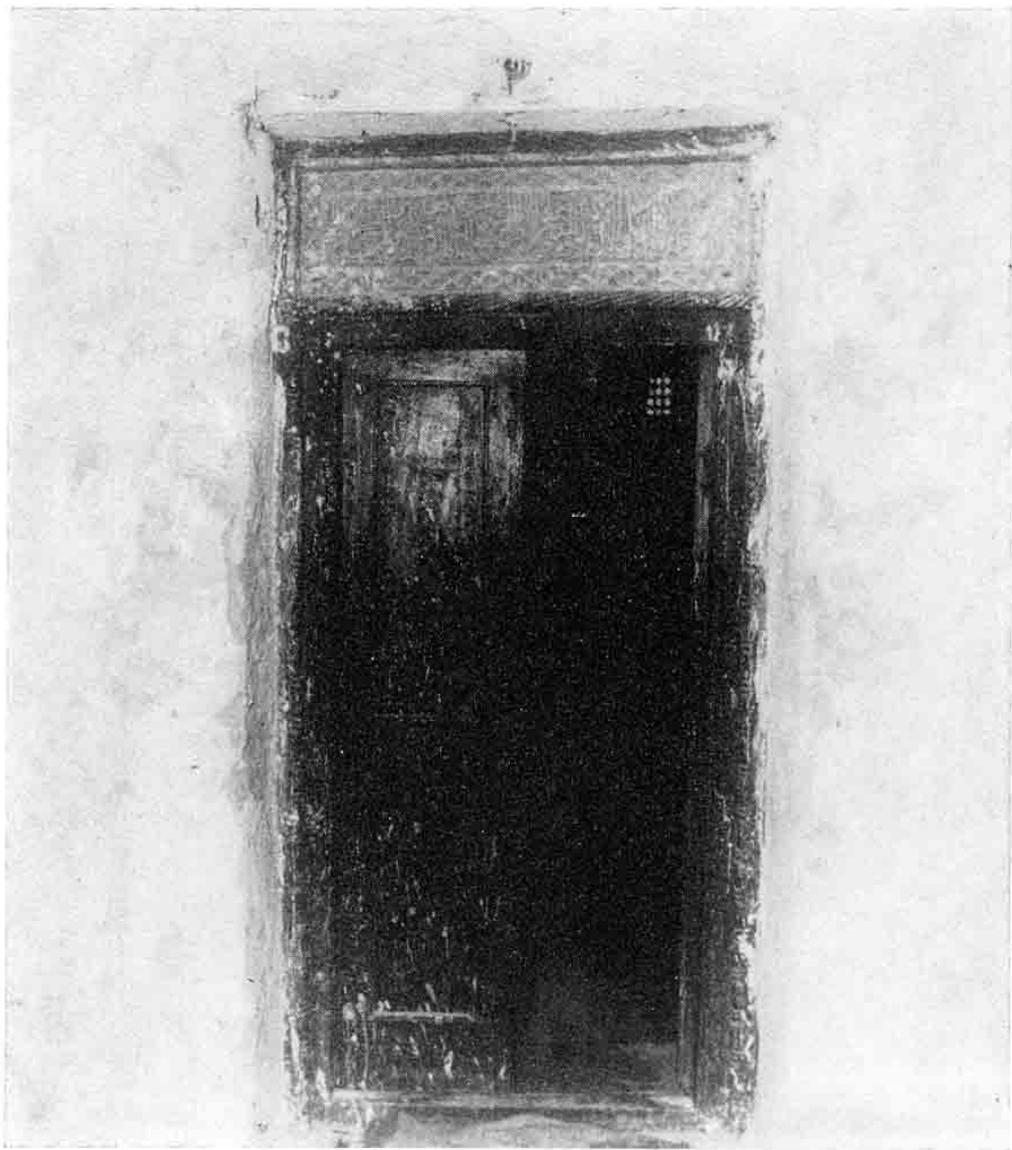
8 - Il mihrab della Jamia (Garlake).



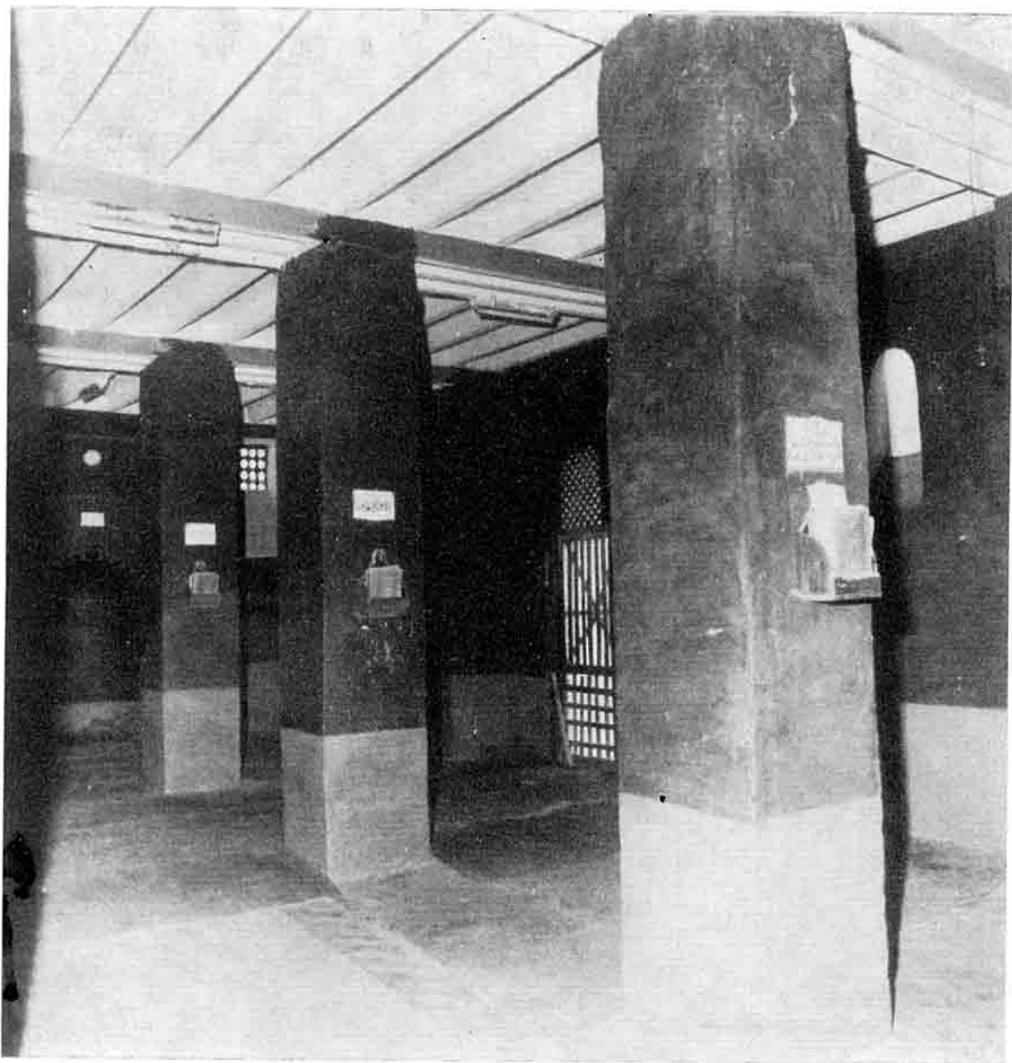
9 - Moschea di Hagi Musa, con la sua torre-minareto.



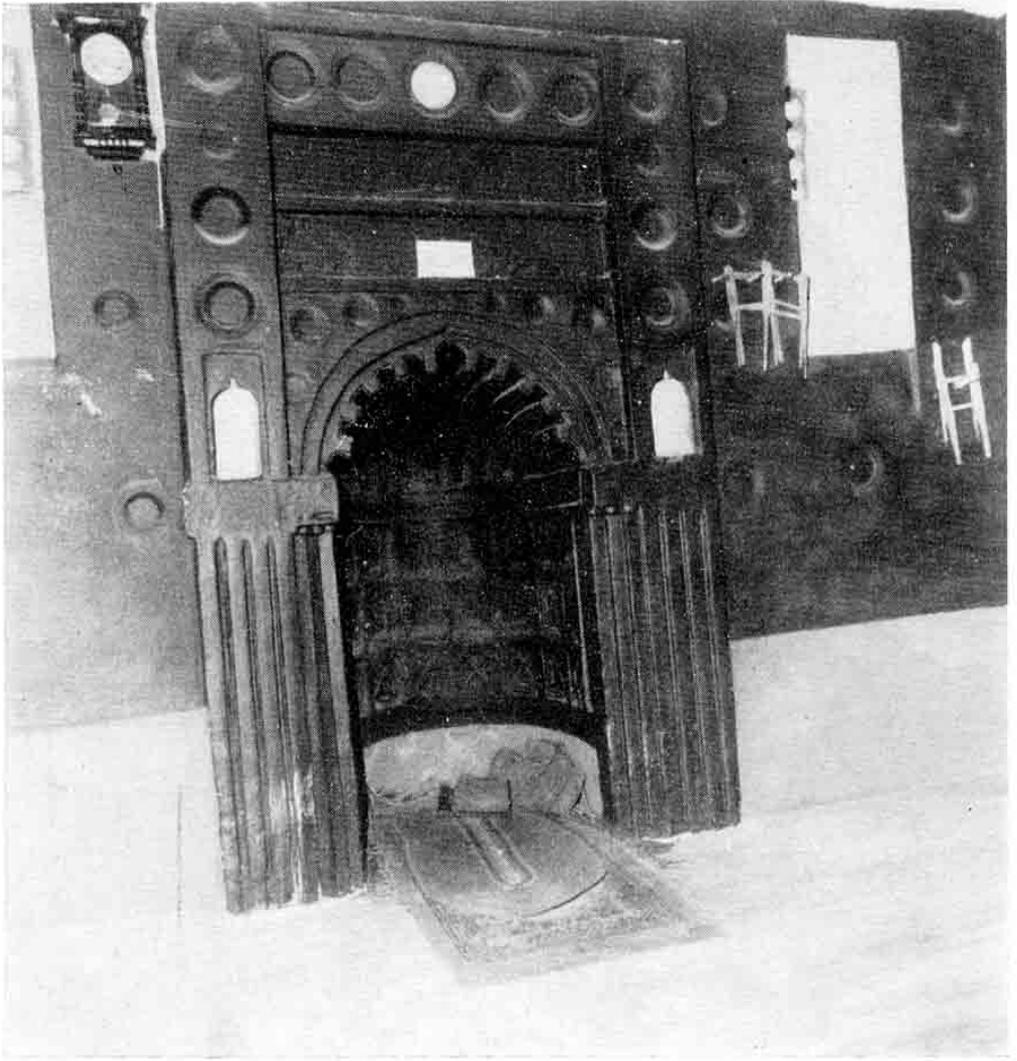
10 - Soffitto della scala a chiocciola, nella torre della moschea di Hagi Musa.



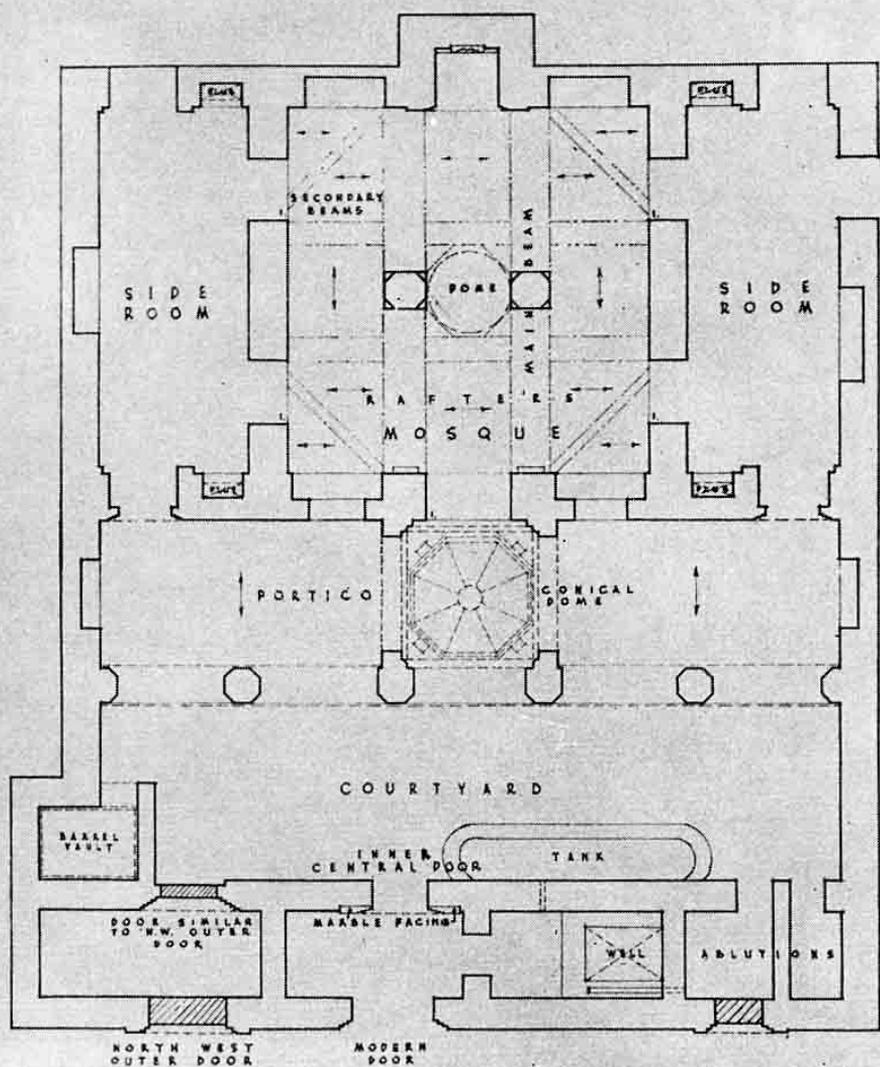
11 - Moderna porta d'ingresso della moschea di Hagi Musa.



12 - Sala di preghiera della moschea di Hagi Musa. A destra, il cancello che porta all'esterno, presso l'ingresso della torre.



13 - Mihrab della moschea di Hagi Musa.



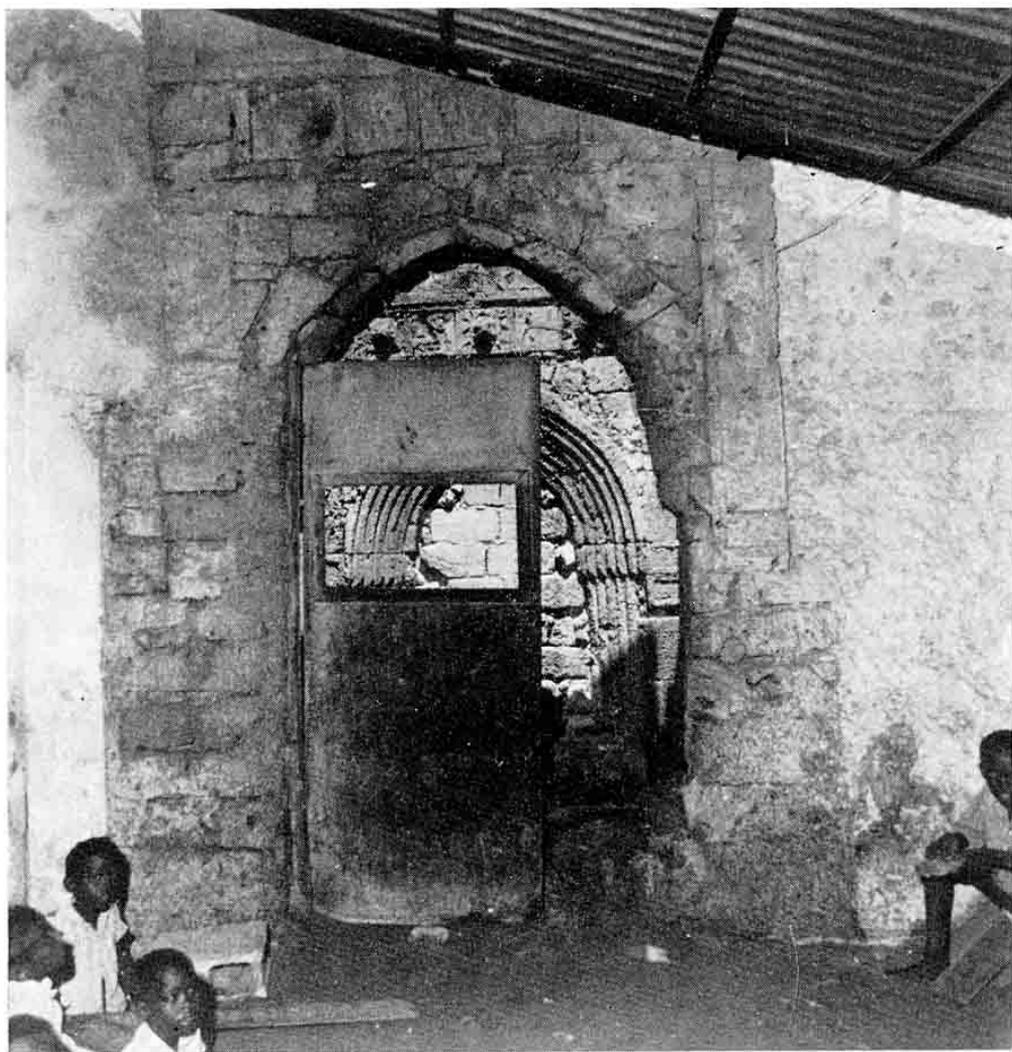
MOSQUE OF  
FAKHR AD DIN  
MOGADISHU

60 0 1M. 2M.

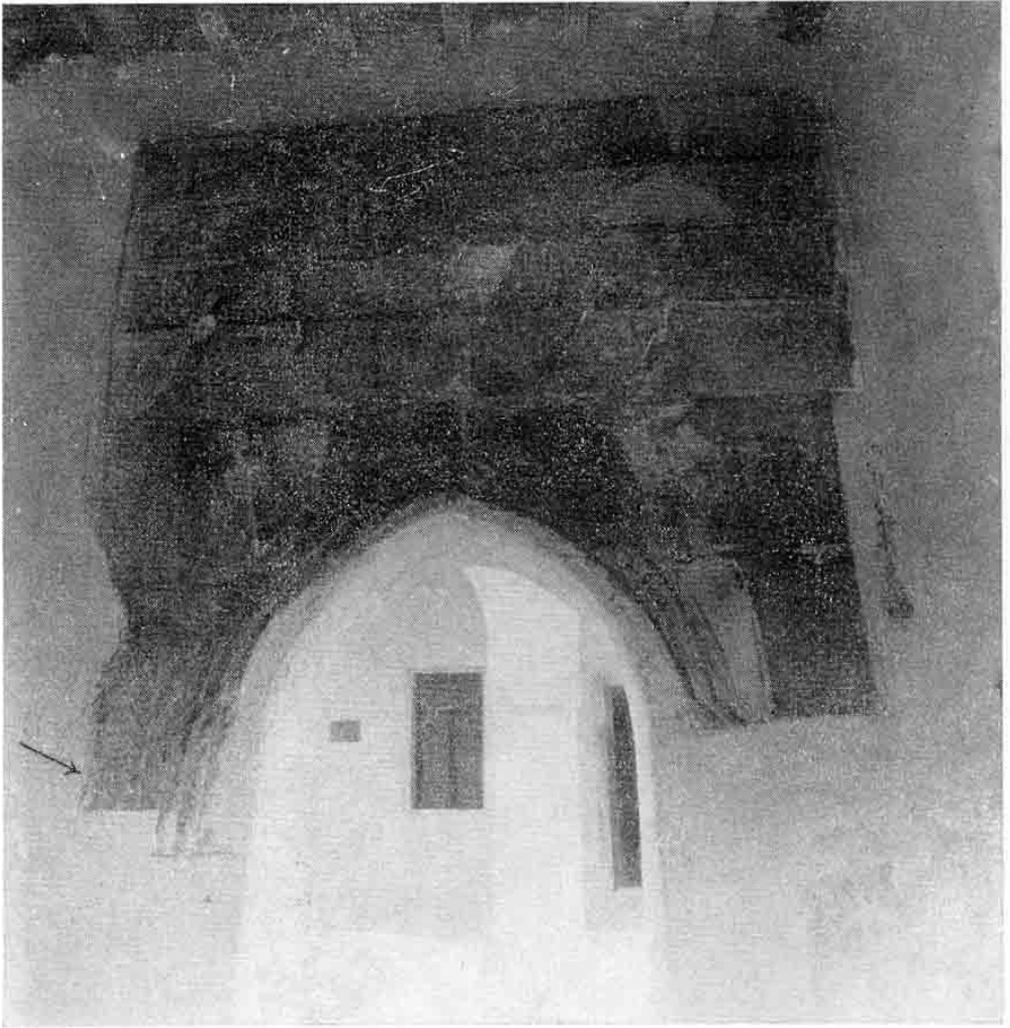
14 - Pianta della moschea di Fakhr ad-Din (Garlake).



15 - Veduta esterna della moschea di Fakhr ad-Din. Sulla destra, in basso, è visibile parte della moderna porta di ingresso.



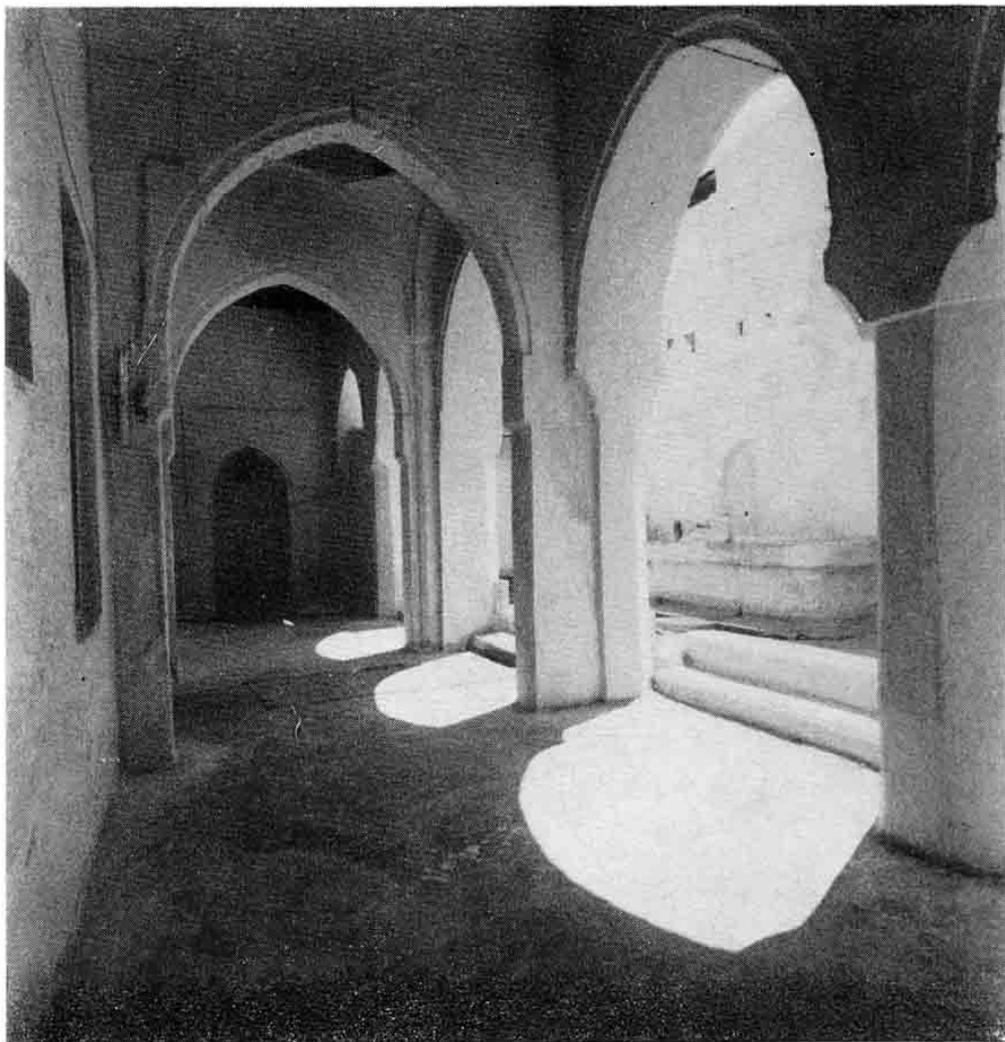
16 - Moschea di Fakhr ad-Din. Scuola coranica addossata all'antica porta in « coral ».



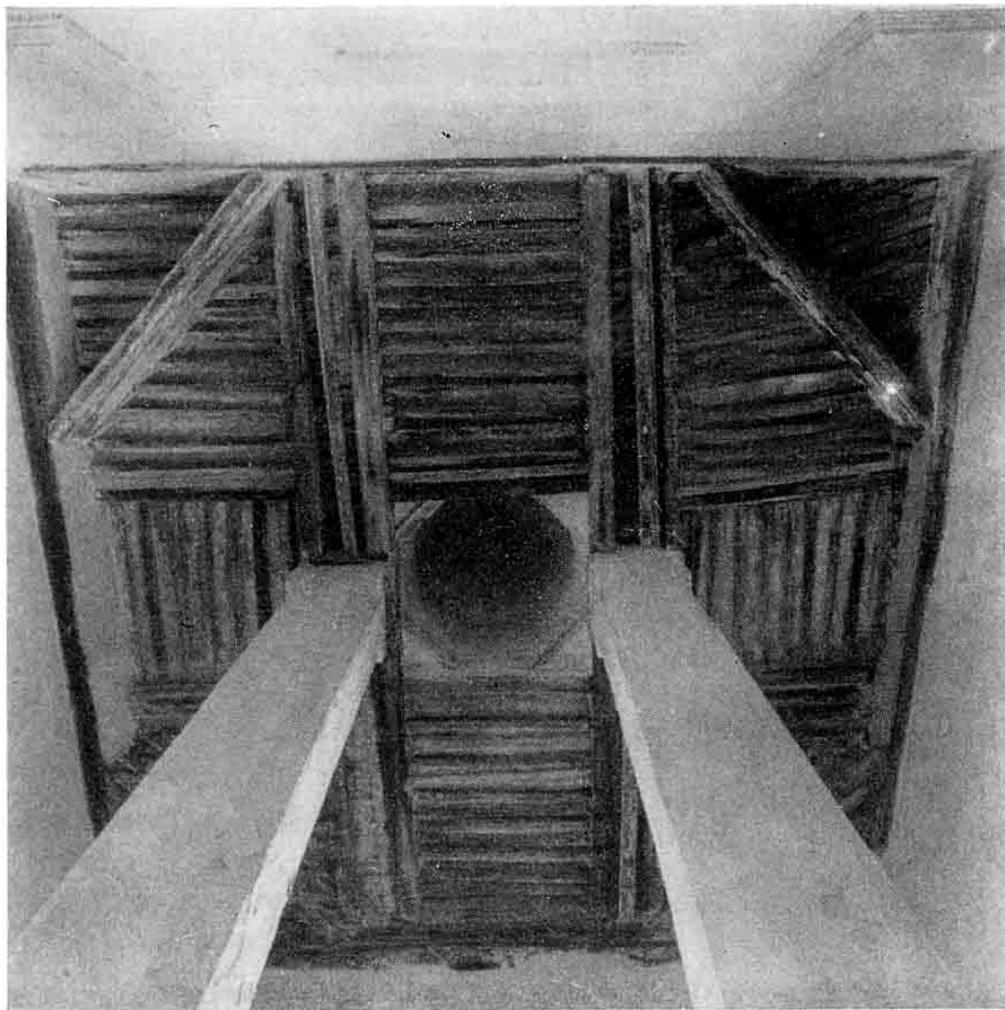
17 - Moschea di Fakhr ad-Din. Porta con decorazione marmorea. A sinistra, lastra marmorea con il nome di Muhammad (*segnato da una freccia*) e altre lettere arabe, leggibili tra le decorazioni.



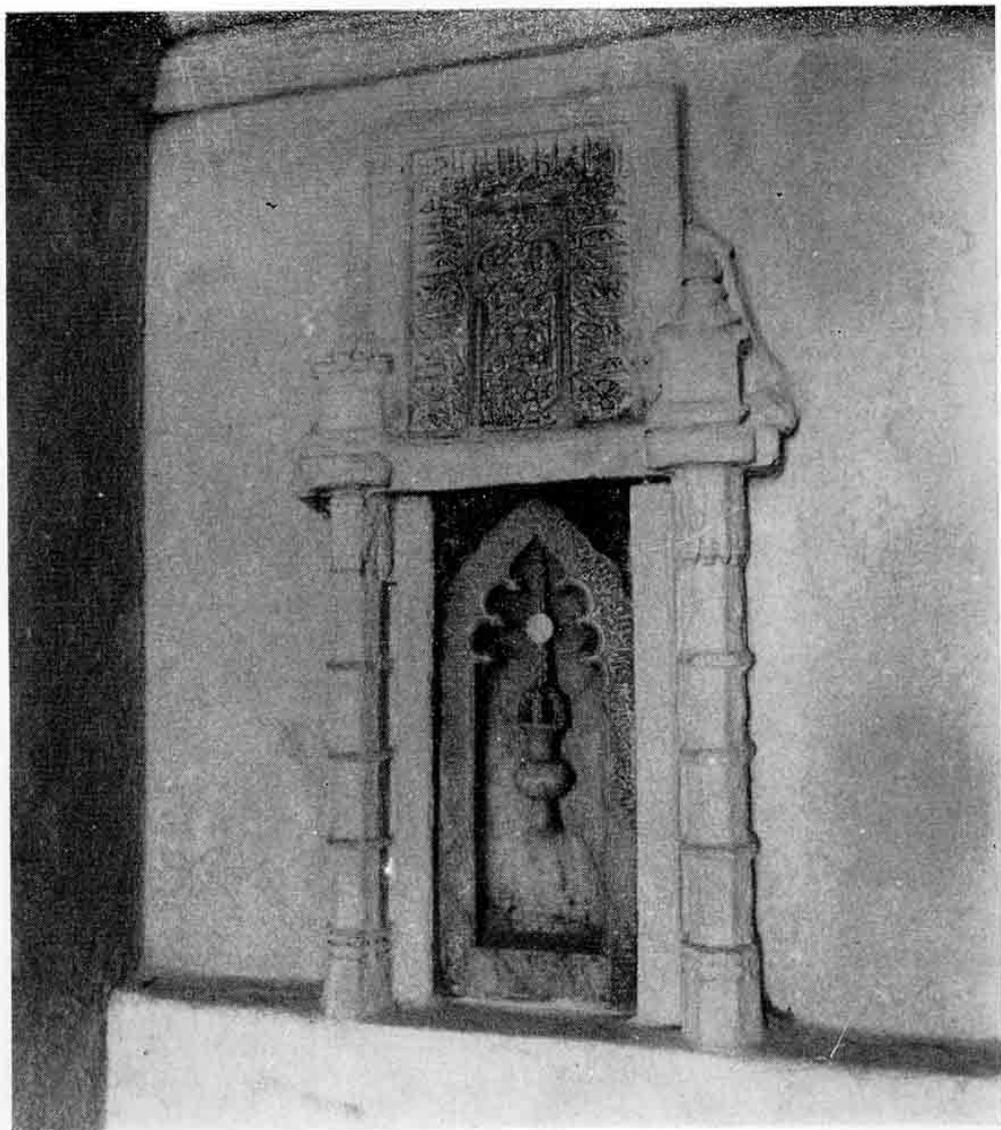
18 . Particolare della decorazione marmorea, con la scritta in lettere arabe, nell'arco della porta della moschea di Fakhr ad-Din.



19 - Il portico della moschea di Fakhr ad-Din.



20 - Soffitto ligneo della sala di preghiera della moschea di Fakhr ad-Din.



21 - Il mihrab della moschea di Fakhr ad-Din.



22 - Moschea di Arbah Rukun. Veduta esterna con il moderno minareto.  
Visibile a destra la cattedrale cattolica.



23 - Moschea di Abdul Aziz. nota anche come Torre portoghese.



24 - Moschea di Auoto Adei. Cortile che precede la sala di preghiera. A destra, locale con le vasche per le abluzioni di rito.



25 - Moschea di Auoto Adei. Sala di preghiera, pilastri e mihrab.



26 - Mausolei moderni presso il lido di Mogadiscio.



27 - Moderno mausoleo di Sherif Alam. Veduta dell'interno.

## INDICE

Pag.	7	<input type="checkbox"/>	Presentazione <i>di Giuseppe Caronia</i>
	9	<input type="checkbox"/>	Premessa
	17	<input type="checkbox"/>	La costa orientale dell'Africa e le origini di Mogadiscio
	23	<input type="checkbox"/>	Struttura e tipo della pianta delle moschee della costa del XIII secolo
	29	<input type="checkbox"/>	La Jamia
	39	<input type="checkbox"/>	La moschea di Hagi Musa
	43	<input type="checkbox"/>	La moschea di Fakhr ad-Din
	53	<input type="checkbox"/>	La moschea di Arbah Rukùn
	57	<input type="checkbox"/>	La moschea di Abdul Aziz
	59	<input type="checkbox"/>	Moschea di Auoto Adei
	63	<input type="checkbox"/>	<i>Documenti fotografici</i>

*Fotografie di Rosario Casella*

Publicato nel 1982  
per l'Italo-Latino-Americana Palma  
editrice in Palermo e São Paulo  
coi tipi della T.e.a. Mazzone  
Via Benedetto Castiglia, 6 - Tel. 322815  
90141 Palermo